l'astrolabio

ROMA 28 SETTEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 38 - SETTIMANALE L. 150

CHE SUCCEDE AL CAIRO

ALLE SPALLE DI RUMOR

quanto durera' il governo ?

38
28 settembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

5 Spettri autunnali, **di F. P.**
7 Governo: alle spalle di Rumor, **di Arturo Gismondi**
9 Socialdemocratici: lo scontro è cominciato, **di Giuseppe Loteta**
10 Il divorzio a piazza Cavour
11 Governo e sindacati: la strategia del rinvio (intervista con Donat Cattin)
13 Trasporti aerei: la bonifica dell'Atlantico, **di Luigi Ferrini**
17 Le baracche di Roma: se occupiamo il Campidoglio, **di Angiolo Bandinelli**

15 RAI-TV: la carica dei vicedirettori, **di Gianfranco Spadaccia**

21 Dal Cairo a Rabat: l'enigma islamico, **di Giampaolo Calchi Novati**

24 Elezioni tedesche: una svolta per non cambiare
25 ONU: l'algebra dell'immobilismo, **di G. C. N.**
26 I russi e Mao
27 Tunisia: il socialismo a singhiozzo, **di Pietro Petrucci**

30 Ricerca scientifica: le piccole ambizioni, **di Aurelio Misiti**
32 Mazzacurati e i monumenti, **di F. P.**
33 Festival di Pesaro: il bazar della protesta, **di Renato Tomasino**

LETTERE

ansaldo e il fascismo

Caro Direttore,
com'ebbi a scriverti altra volta, da noi in Sicilia accade assai spesso che i giornali in abbonamento vengano distribuiti con notevole ritardo. Quest'è accaduto anche col numero 35 dell'Astrolabio, e cosí soltanto oggi ho potuto leggere il tuo "ricordo" di Giovanni Ansaldo.

Ebbene, caro Maurizio, permetti che anch'io ricordi un episodio che meglio d'ogni altro illustra la sua "conversione" al fascismo. Durante la sua permanenza a Lipari, l'Ansaldo accettava volentieri l'invito dei compagni genovesi, relegati come lui nell'isola, e che alla loro mensa il venerdí preparavano "trofie col pesto" e "stoccafisso alla genovese". E fu appunto un venerdí in cui era stato invitato, che improvvisamente si sparse la voce dell'arrivo d'un personaggio che aveva subito convocato l'Ansaldo e con lui stava ora intrattenendosi nell'ufficio del Direttore.

Erano quelli i primi tempi del confino, quando si era relegati perché antifascisti (in seguito, come sai, le cose cambiarono) e una domanda di sottomissione — conditio sine qua non — del condono, veniva considerata un atto di vigliaccheria e di tradimento. Sicché quando, un po' in ritardo, egli si presentò alla mensa, la curiosità dei compagni si manifestò con un silenzio imbarazzato: era logico che da lui si attendesse una spiegazione di quel colloquio. Ma l'Ansaldo parve non rendersene conto, mangiò e bevve tranquillamente, poi finalmente si decise a rompere il silenzio: "Caî figgieû, savei côse ve diggo? a mae casa, i mae libbri, o mae vin de Cônâ... me son domandou: chi m'a fa fâ? " (Cari ragazzi, sapete cosa vi dico? la mia casa, i miei libri, il mio vino di Coronata... mi sono domandato: chi me la fa fare?). Poi si alzò e nel silenzio generale se ne uscí.

Come vedi, cinico ma sincero: e fu questo l'annuncio ch'egli dette ai compagni del suo voltafaccia, e non già quello che lo "storico" Montanelli riferisce sul "Corriere". Naturalmente pochi giorni dopo per lui arrivò la "grazia": nella viuzza che porta alla Marina Piccola (a quei tempi, nel '27, il piroscafo non attraccava ancora al porto) egli s'avviò all'imbarcadero come un colpevole, passando in mezzo ai suoi ex compagni che ormai avevano previsto il suo pieno asservimento a Mussolini. E io ti confesso, caro Maurizio, che il rimpianto per il "lutto che colpisce la cultura" espresso con tanta commozione da alte personalità, mi ha riempito di amarezza e disgusto.

Canepa Gio Batta (Marzo)

venezia e il cinema

Caro direttore, vedo che il bilancio della XXX Mostra cinematografica di Venezia è piuttosto bruttino; in generale mi sembra che si sia parlato di grigia modestia, addirittura di squallore. Io non ho seguito tutta la rassegna, ma non cosí poca parte da non sentirmi abbastanza documentato e con sufficiente attenzione da arrischiare un mio giudizio. Se non proprio un giudizio, un'impressione più qualche idea. Mi proverò dunque, Orazio sol, a dirne un po' di bene.

Ma intanto cominciamo ad ammettere che una Mostra non si definisce dai capolavori eventuali, né da uno né da tre. E capolavori non ce ne sono stati; ci sono state soltanto le attese spasmodiche (e le delusioni, forse scontate in partenza) di Porcile e di Satyricon. Porcile, e cosí Sotto il segno dello scorpione e cosí Satyricon sono importanti per essere tre grosse fughe nell'allegorismo, nel parabolismo: ciò accade quando l'artista perde il coraggio e il vigore della lotta aperta, del discorso diretto, del messaggio virile, franco e non ambiguo. Dal punto di vista del rigoglio immaginativo certo Satyricon sembra vincere tutti gli altri, anche se la sua è un'immaginazione vorace, che ha ingoiato tutto, anche le intenzioni, le quali appaiono numerose e suggestive soltanto nelle pagine del libro dedicato a quell'opera (edito dal Cappelli, per le cure, encomiabili, di Dario Zanelli).

E' il Satyricon un ammirevole spettacolo, impressionante per il suo voluttuoso fascino figurativo. Ma in complesso uno sfoggio inutile o sproporzionato, proprio a causa della sua eccessiva ricchezza e quindi confusione inventiva, fino alla sazietà. Fellini, lo ha dichiarato, ha guardato a quella sua Roma con l'occhio, o l'animo, alla dissoluzione presente; ma l'analogia è cosí approssimativa da denunciarsi falsa. Tra i lupanari di Roma cadente e i lager dei nostri giorni c'è ancora una differenza. Ma non faccio l'esame del film che potrebbe anche portarmi a riconoscere con facilità alcune bellezze: dico che mi è sembrato anch'esso una fuga nella parabola, espediente grave in un momento come questo di impegni, almeno morali, ancora più stringenti che prima.

Tuttavia, i tre film in questione sono, come quasi tutti i film della XXX mostra, una rivelazione della crisi, del malessere triste e profondo, delle cadute, degli smarrimenti del nostro tempo.

Questo, mi pare, è il primo valore, sia pure in negativo, di una rassegna d'informazione. I molti cannibali (divoranti o divorati) che si sono visti, i numerosi eccidi, il disfrenarsi tra incosciente e disperato della più arida voluttà di vivere (in un film israeliano, per esempio, La donna in questione; veramente pensavamo che in Israele avessero la testa a ben altri problemi), i più assurdi incanti dell'irrazionale (Dolci cacciatori), l'odore nazista di un film della RTF, come il Cardillac di Edgar Reitz, anche lo sconvolto e oscuro Pauline s'en va, tutto questo sembrava contenere un presagio di luttuose dissoluzioni, di tragico futuro prossimo.

In netto contrasto con queste impressioni sconcertanti, infondeva forza e speranza la serietà delle lotte reali espressa, qualche volta magnificamente (dal film boliviano Sangue di condor, per esempio) dal cinema del Terzo Mondo. Questo incipiente cinema non si reggeva più su gambe traballanti: aveva un piglio sicuro ed energico, parlava un linguaggio molto chiaro, senza una bava di retorica. Ne avessimo visto di più potremmo dire di più; ma per il significato generale e per i meriti, sia pure parziali, della Mostra ce n'è abbastanza.

Non è stata la sola sorpresa. Ce n'era una anche maggiore: quella di alcuni film dell'Europa Est, che per la prima volta osavano la critica storica o la critica sociale, come il film jugoslavo La trappola, che denunciava in falsificazioni della Resistenza, voglio dire in eroi profittatori il sottile filo che lega quei doli ai futuri compromessi e conformismi, o, più riuscito ancora, il film ungherese Zona vietata, che, con più sorvegliato rigore artistico, andava a fondo nell'accusa a colpe, verità e disumanità nella vita di una fabbrica.

Perfino il sovietico Stelle di giorno, nel suo gentile divagare fiabesco sui duri giorni di guerra a Leningrado, segnalava una volta tanto la voglia di finirla con le celebrazioni dell'eroismo ufficiale. Anche i film dei popoli africani, che costituivano un bel complesso, inattesi com'erano, apparvero tali da suscitare una sincera ammirazione, non tanto per i primi passi che riuscivano a compiere quanto per la posizione critica che mostravano di saper assumere con sicurezza nei confronti dei loro paesi, messo da parte il pur naturale orgoglio nazionalistico.

Erano queste, secondo me, le novità della Mostra; bisognava dunque badare piuttosto alla media delle altezze che alle punte. Risultati involontari? Non oserei affermarlo. Messisi abbastanza tardi, non per colpa loro, alla ricerca dei film, gli incaricati della Mostra non mi sembra che abbiano preso per prendere e allestire una rassegna alla bell'e meglio. Caso mai hanno peccato per eccesso e per tolleranza. Ma certi film erano certamente frutto di una scelta, e queste scelte sono significative. E cosí si è aperta una strada di ricerche, e bisognerà soltanto percorrerla con più tempo a disposizione e deliberazioni più sicure e coraggiose.

Non so nulla della morte del cinema — o dei grandi schermi e delle sale di proiezione? — e dell'incombente rivoluzione tecnico-scientifica; non so nulla e voglio dire con questo che non possiamo vivere inerti in attesa di cosí perigliosi eventi, ma occorrerà rimettersi al lavoro sin da oggi, con idee più chiare.

Per esempio: la Mostra, si dice, è una rassegna informativa, e sta bene, ma l'informazione, ogni informazione è una scelta, e il pubblico che sempre più si rinnova ed è sempre più di giovani, sempre meno si contenta di favole evasive, e mentre il secolo "arde già gli assi" tra lampi e tuoni, vuol essere soprattutto informato della verità delle situazioni storiche e dei problemi sociali e politici che ci travagliano senza pietà. Giusto, sbagliato? Discorso da fare, ma intanto è cosí, e a me pare ottima cosa che sia cosí.

Ma mi sembra di dover aggiungere qualche riga a queste che non vogliono affatto servire a una giustificazione dell'attuale gestione della Mostra.. Se la Mostra vuole avere un senso un po' meno casuale e provvisorio, bisogna che si trasformi in attività coordinata e permanente, vale a dire coordinata con tutte le altre attività della Biennale e, in vari modi e forme, attiva tutto l'anno. Un festival di quindici giorni non fa cultura e l'accusa di mondanità va rivolta semmai proprio alla sua natura di festival, cui la mondanitá, cioé la leggerezza, la fatuità, la precarietà sono intrinseche.

La cultura esige lovoro coerente e ostinato. Tutta la Biennale deve essere quel lavoro che diciamo. Il danaro che ci vuole con più abbondanza sarà bene speso per la Biennale se questa si disporrà programmaticamente a diventare uno dei grossi centri promotori di cultura regionale e nazionale. Ma per diventare questo è necessario che sia risolto anche il problema del futuro di Venezia, capitale o meno della regione, ma sicuramente insostituibile centroartistico nazionale e internazionale, che però non può vivere alla stregua di un museo in una città deserta.

E qui il discorso diventa più grave ancora e impegna a rispondere con urgenza e serietà governo e parlamento.

FRANCESCO DE SILVA

SPETTRI AUTUNNALI

Milano: manifestazione della FIOM

Questo autunno sarà verosimilmente giudicato come il momento storicamente piú tipico e dimostrativo di una complessa crisi ora venuta alla resa dei conti, non solo in Italia. Le agitazioni sociali, le rivendicazioni di grandi masse di lavoratori sono di tale ampiezza ed entità da mettere in forse gli assetti economici di base, ed operano quando, da noi, si rivelano piú crudamente la debolezza delle forze di governo di fronte alle possibili bufere e la paralisi delle forze intermedie tra destra e sinistra. Ed infine questa crisi cade quando è piú potente il pericoloso disordine del sistema finanziario internazionale. Auguro non si arrivi a guasti tali da compromettere la marcia in avanti. Ma è certo che il periodo critico non sarà breve.

Sono ovvie le preoccupazioni di chi sta al governo. Ingenti spostamenti sociali di reddito e di capacità di spesa importano evidenti conseguenze sul mercato dei beni di consumo e problemi sulla assorbibilità della domanda nuova. Maggiore, in quanto piú attuale, è la preoccupazione per la incidenza sui costi di produzione e sui ricavi delle imprese, come sorgente anche questa di movimenti dei prezzi. E la contemporaneità di grandi richieste contrattuali pone problemi di liquidità, cioè di disponibilità monetarie, che si aggiungono a quelli recenti o in corso o in previsione per le pensioni, le retribuzioni degli statali, la tredicesima, la stretta edilizia, e gli investimenti programmati delle imprese pubbliche e private, poiché per la programmazione statale interverrà la saviezza maltusiana del Governo maestra nel passare a residui le sue promesse.

Ma la liquidità sarà anche un problema di moneta. Nessuna delle economie dei paesi occidentali si è sottratta a quel piccolo tarlo che si chiama la "inflazione strisciante", generalmente piú erosiva all'estero di quanto non sia stato finora in Italia. Ma dall'anno scorso si è accelerata la marcia anche in Italia: ponendo a 100, secondo le rivelazioni dell'ISTAT, l'indice generale dei prezzi al consumo per il 1966, eravamo a circa 105 alla metà del 1968 e siamo a 108 alla metà del 1969. Aumento sensibile dei prodotti alimentari; ma ancor piú marcato nei cosiddetti servizi che sono, rispetto al 1966, a 116 per effetto degli affitti. E si sa come queste misurazioni ufficiali siano poco rappresentative di condizioni territorialmente cosí varie del costo della vita, e cosí mutevoli secondo le disponibilità dei prodotti ed i gusti dei consumatori unanimi in questi tempi nel lamentare rincari di ogni sorta.

In realtà sono già operanti in Italia alcuni focolai d'inflazione, dei quali il piú virulento è quello della edilizia. La imprevidenza dei governi ha concentrato →

nel tempo tutti i possibili fattori di surriscaldamento, liberi da ogni misura di prevenzione e contenimento. Non sono certo un rimedio i provvedimenti per gli affitti proposti dal Governo e così male accolti dalla Camera; ma chi reclama, giustamente, una disciplina organica e coerente secondo un disegno generale di politica della casa non deve nascondersene il senso deflazionista, che può essere compensato solo da un intervento attivo dello Stato. Uno Stato non amministrato da burocrati tardigradi.

Gli imprenditori più o meno responsabili delle condizioni anormali degli agglomerati urbani, ed in primo luogo la Fiat, devono rendersi conto come la vita cara e difficile armi d'intransigenza le richieste operaie, fino a minacciare conflitti a fondo col sistema, come può accadere in Francia. Si teme a Roma che un repentino movimento di prezzi che sconti in anticipo il nuovo afflusso di domanda acceleri pericolosamente il processo d'inflazione. E si fa la faccia feroce ai ministri che non esercitino con zelo la funzione di pompiere. Donat Cattin è naturalmente il più esposto. Ma come fa il ministro del Lavoro di un governo interclassista a dimenticare che la lotta per l'appropriazione della porzione più alta possibile del profitto d'impresa è funzione biologica normale di un regime di sedicente libertà economica?

Nei ragionamenti su questi problemi e queste lotte vi è una zona sulla quale i nominalisti, economisti e politici, non amano solitamente soffermarsi. Ed è una attenta valutazione dei tempi della attuazione e delle ripercussioni. Gli sfasamenti temporali hanno decisiva importanza nel rendere assorbibili ed ammortizzabili movimenti economici di grandi dimensioni e le loro ripercussioni finanziarie.

Quanto è grande l'attuale richiesta delle categorie operaie in agitazione? Da parte sindacale si parla di una cifra complessiva intorno a 2.500 miliardi; da parte confindustriale si avanza una valutazione maggiore. A quali grandezze la possiamo rapportare? Secondo la Relazione generale sullo stato dell'economia nel 1968 presentata dal ministro del Bilancio il 29 marzo di quest'anno, su un prodotto lordo complessivo per il 1968 del settore privato di 36.500 miliardi di lire correnti, 16.000 spettano alle attività industriali; che nel 1969 saranno verosimilmente più di 17.000, con una incidenza rispetto alla valutazione sindacale, del 14-15 per cento, da riferire anche agli ammortamenti ed investimenti compresi nel prodotto lordo. Naturalmente si tratta delle posizioni di partenza, che la contrattazione modificherà. I consumi privati, sui quali principalmente agirà la maggiore massa-salari, erano valutati per il 1968 a quasi 30.000 miliardi.

Diamo un valore approssimativo, di primo ordine di grandezza, a queste valutazioni. E' buona regola demistificare sempre con opportune disaggregazioni analitiche le grandi cifre e le grandi medie, utili per confondere le idee. Teniamoci più vicini alla realtà considerando separatamente la vertenza dei metalmeccanici relativa ai tre gruppi delle industrie metallurgiche, meccaniche e dei mezzi di trasporto.

Il prodotto lordo dei tre gruppi è valutato per il 1968 a 4.300 miliardi, sempre in lire correnti. Supponiamo che 2.800 miliardi, cioè il 65 per cento, siano stati assorbiti dalle retribuzioni al lavoro dipendente (paghe, oneri previdenziali, accantonamenti) con un costo medio unitario per unità dipendente vicino a 2,8 milioni-anno. Forse 300 miliardi sono andati agli investimenti fissi ed alle scorte. Restano 1.200 miliardi su cui giocare.

Le richieste sindacali sono valutate da parte padronale, tenuto conto di tutte le incidenze e ripercussioni per questi tre gruppi a 800-900 miliardi: 800-900.000 lire-anno per unità dipendente (60-70.000 lire al mese). Forse sono volutamente esagerate, e sono la base di negoziato, sia per la misura, sia per i tempi.

Che dalla parte operaia vi siano intenzioni accomodanti è chiaramente escluso dall'attuale stato di spirito. Il padronato sembra non rendersi conto del danno mortale che alla sua difesa ha portato la fuga dei capitali, prova della esistenza di larghi ceti provveduti di capitali, alieni da investimenti di rischio, ubbidienti solo alla logica del profitto, cioè all'egoismo di classe, ma privi di una coscienza di classe che implichi un minimo di responsabilità collettiva. E' il deterioramento allegro e spensierato del sistema che colpisce il sistema, e rende più aspra ed aperta agli estremismi la contesa. Ribattono gli imprenditori delle tre categorie che non sono essi gli evasori. Ma qual è la mole di sopraprofitti impiegati in operazioni finanziarie, in investimenti interni non attinenti all'industria, in investimenti esteri?

Spera il Governo in una apertura alla riflessione e quindi ad un graduale avvicinamento delle parti, concluso da soluzioni ammortizzabili in un ragionevole periodo di tempo. Si spera possano esser evitati rapidi ingolfamenti nei vari mercati dei consumi, e conseguenti deterioramenti della lira che aprirebbero la strada a nuove agitazioni, mentre comprometterebbero il confronto internazionale della lira e finirebbero per porre il problema della sua svalutazione formale, con le conseguenze francesi.

La difesa contro le fughe legali ed illegali del capitale e della moneta, che arrivano purtroppo con tanto ritardo, hanno ormai ragioni di essere non più soltanto politiche, poiché mettono in gioco l'equilibrio dei conti internazionali, cioè la stabilità della lira. Nessuna severità – quella che la ragion di partito ha impedito per la SFI, e non solo per essa – potrebbe esser più opportuna di quella che colpisse le centrali bancarie del contrabbando di valuta, anche se fossero grandi banche.

Non è peraltro il recupero di capitali per impieghi interni l'obiettivo principale di oggi, salvo forse per gli investimenti pubblici e privati a medio e lungo termine. Ed è una pia illusione degli amici di sinistra immaginare che basti stagnarne la fuga per recuperarne la disponibilità. Nessuna legge è mai riuscita ad imprigionare il dio dell'oro e cerca solo più alti profitti. Sarebbe questione, soprattutto per gli eurodollari, di creare migliori convenienze. E' ora urgente evitare che il crescente disavanzo della bilancia del movimento dei capitali indebolisca l'attuale scorta di riserve e di crediti, ancora rassicurante come difesa della lira anche dagli assalti speculativi.

Ma il contrabbando, gettando lire sui mercati esteri sta già indebolendone il valore di cambio, come si vede dalle quotazioni attuali, aprendo la strada a conseguenze molteplici e serie anche per il commercio internazionale. Il problema tecnico – ed in certo modo contraddittorio – è oggi quello di adeguare la liquidità alle necessità e di rarefare insieme l'offerta della lira sul mercato.

E' un problema reso grave dagli scompensi e disfunzioni del mercato finanziario internazionale, ed in primo luogo europeo. La libertà assicurata al movimento dei capitali non trova neppure quei limiti che avrebbe dovuto trovare, almeno in seno alla Comunità europea, se l'Europa per questi paesi europei fosse una cosa veramente seria. E' un tema ormai vecchio, ma più che mai attuale cosicché gli ortodossi sono costretti a pensare a possibili rimedi di emergenza, come forti restrizioni a certe aperture di credito, o forse limitazioni temporanee della convertibilità. Io lo avrei un rimedio eroico, che mi suggeriscono amarezze lontane: il cambio della moneta. Come tipo di fregatura oggi servirebbe. Fantasie! Per le soluzioni nette, e perciò coraggiose, occorrono governi forti e veramente organici. Questo non può avviare a soluzione neppure il problema delle abitazioni perché deve arrestarsi dinanzi alla disponibilità delle aree.

Vorrei solo ricordare alle impazienze di oggi che la inerzia, la incapacità, la difesa del proprio comodo si rifiutano sempre energicamente di pagare il conto, ed oggi possono trovar scampo nella svalutazione della lira e politicamente possono cercare salvezza a destra. Sempre a danno dei lavoratori.

F. P. ■

Gui, Rumor, Moro, Russo e Andreotti

alle spalle di rumor

Il dopo Rumor è cominciato. E la DC non può sottrarsi a una scelta fra due strategie divergenti che dividono il vecchio centro-sinistra

A sei settimane dalla costituzione del monocolore di Rumor la polemica fra i partiti del centro-sinistra è rimasta ferma al punto in cui era all'indomani della scissione del PSU. Il tentativo di La Malfa di una ripresa del dialogo fra i partiti della maggioranza per un nuovo governo di coalizione ha consentito solo di misurare, come due mesi fa, la distanza che separa le forze politiche fino a ieri unite nell'esperienza di centro-sinistra.

Il bilancio dell'iniziativa, per il leader repubblicano, è almeno per ora piuttosto deludente. Il PSU ha riproposto sostanzialmente le preclusioni che a luglio resero impossibile un governo a quattro. Saltando a pié pari tutti i problemi del paese, e ignorando le prese di posizione del PSI in materia di rapporti col PCI i socialdemocratici hanno riproposto il tema di un pronunciamento anticomunista che dovrebbe costituire la base ideologica e politica della coalizione di governo. Le sinistre democristiane e i socialisti hanno fatto mostra di discutere seriamente la proposta repubblicana ma la considerano in realtà non realistica, e inopportuna in quanto tende a fornire un alibi a chi, soprattutto nella DC ma anche nel PSI, si copre dietro la prospettiva di una ripresa della collaborazione di centro-sinistra per rinviare ogni scelta, e allontanare le prospettive di un governo a due.

Dal comunicato della direzione del 12 settembre al Consiglio nazionale del 20, del resto, la proposta di La Malfa, che nel frattempo aveva avuto agio di registrare numerose reazioni negative, si era andata modificando in modo sensibile. Partita in direzione come la richiesta perentoria di una ripresa pressoché immediata di contatti, è arrivata al Consiglio nazionale come appello per una sorte di "fronte laico" capace di unire insieme "le forze in via di disgregazione esistenti fra la DC e il PCI" in modo da "condizionare democraticamente" il partito di maggioranza relativo. Il vecchio disegno, che fu di Saragat e di Nenni (e dello stesso La Malfa) di una "terza forza" →

politica e parlamentare è stato cosí rispolverato, del tutto imprevedibilmente, proprio all'indomani di un avvenimento come la scissione socialista che ha rappresentato il fallimento dell'ultimo tentativo di creare una forza intermedia arbitra fra i due maggiori protagonisti della vita politica italiana.

Non è verosimile che La Malfa non abbia avvertito, nel momento in cui l'avanzava, lo scarso realismo della sua ipotesi. Restano da spiegare semmai le ragioni vere di un comportamento cosí ingenuo, almeno nell'apparenza. Una riguarda le sorti, per la verità pericolanti, del PRI. I repubblicani, i soli per i quali la scissione socialista sia stata soltanto una jattura, hanno visto restringersi, con la nascita del PSU, lo spazio politico che La Malfa era riuscito faticosamente a conquistarsi negli ultimi anni. Di fronte a questa prospettiva lo stesso La Malfa (il primo a dichiarare morto il centro-sinistra all'atto della crisi, l'unico a ritenerlo vivo due mesi dopo) reagisce con una serie di iniziative destinate ad accreditare l'idea di un partito repubblicano che si batte, con le sue deboli forze, fra le divergenti follie di un mondo politico votato, per difetto di chiarezza, all'autodistruzione.

Paradossalmente però, nel momento in cui tutto il mondo politico italiano mostra di avere chiare le ragioni che hanno ispirato la mossa repubblicana, questa continua ad essere al centro della polemica e del dibattito politico. L'irritazione della sinistra democristiana, appena dissimulata, consente di cogliere le ragioni reali che sono presumibilmente alla base dell'iniziativa repubblicana e del rumore che, nonostante la sua fragilità, essa è riuscita a produrre. La Malfa viene accusato senza mezzi termini, nei discorsi privati degli esponenti della "Base" come di "Forze Nuove" e, dagli stessi morotei, di voler porre ostacoli alla costituzione di un governo a due DC-PSI che, allontanando i due partiti socialisti e impegnando l'opinione pubblica "laica" in polemica dura e serrata, chiuderebbe ogni spazio alla iniziativa politica dei repubblicani. La ragione reale dell'irritazione della sinistra DC riguarda però il partito. La mossa repubblicana è destinata infatti a favorire l'attuale maggioranza della DC, che nella prospettiva di una ripresa del dialogo fra i partiti di centro-sinistra vede un alibi al rinvio di una scelta politica. Questa non passa tanto oggi fra il PSI e il PSU quanto fra due strategie, ormai divergenti, che dividono le forze fino a ieri unite nella coalizione di centro-sinistra, e che coesistono all'interno della stessa DC. Come durante la crisi, Piccoli tenta di ricreare l'unità della democrazia cristiana attorno all'ipotesi di una ricostituzione del centro-sinistra organico. In questo senso, la mossa di La Malfa può, almeno per un certo tempo e costringendo tutti a verificare la impossibilità di un ritorno al centro-sinistra, consolidarne la posizione.

Il discorso, a questo punto, torna a spostarsi all'interno della Democrazia Cristiana. Nonostante il dibattito politico apertosi nel Consiglio nazionale attorno alla soluzione data alla crisi di governo, e nonostante i malumori suscitati dalla sua opera di segretario l'on. Piccoli non corre per il momento eccessivi pericoli. L'attuale situazione è definita, da coloro che piú se ne intendono, come una sorta di "tregua armistiziale". Per reperire un termine piú preciso, bisognerebbe ricorrere al codice barbaricino, e all'istituto, ben noto in quella cultura della *disamistade* (che serve a spiegare molte delle situazioni e dei momenti politici della DC). Si tratta, secondo la definizione che ne ha data il Pigliaru, di uno stato di inimicizia latente, causata da un torto né riparato né vendicato. Le parti in causa, impossibilitate a dirimere la vertenza a motivo di condizione esterne non favorevoli (per esempio la vigilanza della legge che colpirebbe insieme tutti i protagonisti) decidono, per tacita intesa, di rinviare la definizione a epoca migliore. La vertenza non è dimenticata, ma solo accantonata. Può esplodere di nuovo, quando se ne presenti l'occasione, per i motivi piú vari e in assenza, almeno apparentemente, di adeguate motivazioni.

Le correnti DC vivono, per il momento, in *disamistade*. Sotto una apparente distensione di rapporti cova una cenere che potrebbe, quando se ne presentasse l'occasione, dar fuoco alle polveri. Le sinistre del partito, da Moro a Donat Cattin a Galloni rimproverano a Piccoli di aver reso impossibile, nel corso dell'ultima crisi, la costituzione di un governo a due con i socialisti e di avere tenuto, di fronte alla polemica fra i partiti socialisti, un atteggiamento ambiguo sottolineato dalla teoria della "equidistanza". Nella stessa maggioranza (dorotei piú Fanfani e Taviani) Piccoli conta molti nemici, e alcuni falsi amici che all'occorrenza potrebbero divenire per lui ancora piú pericolosi. Colombo, per esempio, che ha non pochi motivi di rancore verso il segretario DC, inclina quasi apertamente alle tesi di Moro e della sinistra. Taviani spera sempre di poter riprendere la sua funzione di arbitro, e guarda con un occhio alle vicende del partito, con l'altro a Palazzo Chigi. Nella corrente fanfaniana la scontentezza verso Piccoli, e verso la funzione ormai chiaramente moderata assunta dalla maggioranza del partito e dalla corrente sono assai diffuse. Al punto che quando qualche settimana fa si sparse la notizia di un incontro fra Forlani e Salvi nel corso del quale l'esponente moroteo avrebbe offerto al suo interlocutore la segreteria del partito, molti presero per buona la notizia e pensarono che il momento era finalmente arrivato di liberarsi di un'alleanza che, specie alla periferia, sta diventando imbarazzante. In realtà, almeno per il momento, ad appoggiare seriamente Piccoli resta la posizione fanfaniana, che sembra preferire il condizionamento esterno di una segreteria politicamente debole come è quella dell'on. Piccoli al controllo diretto in una situazione nella quale il ruolo di condizionatore passerebbe automaticamente a Moro. A queste ragioni tattiche, se ne aggiungono altre piú propriamente politiche, non ritenendosi possibile, per il momento, un rovesciamento di posizioni nella DC come quello che risulterebbe, oggi, dalla nascita di un governo a due con i socialisti. Una scelta in questo senso, sembra ritenere Fanfani, respingerebbe all'opposizione una fetta cospicua di dorotei all'interno del partito. E all'esterno spingerebbe a destra, in una situazione parlamentare assai precaria, i socialdemocratici e i repubblicani. Non si crede molto, in realtà, a una scelta per un governo DC-PSI in questa situazione, e forse in questa legislatura. Di qui la riluttanza a passare dalla parte di Moro e delle sinistre, a isolare e buttare a mare Piccoli e Rumor. In questa situazione, anche una mossa come quella di La Malfa può offrire, e l'ha già offerto, spazio e argomenti a chi non ritenga possibile scelte diverse da quelle che la DC ha fin qui fatte. Sbarrata la strada a soluzioni piú avanzate, però, resta sempre il pericolo di una crisi da destra.

La Malfa

La scissione socialdemocratica ha

accumulato motivi di confusione, e di involuzione, rimasti intatti anche se la DC, occupando stabilmente l'area del potere, non ha consentito che la crisi esplodesse in modo lacerante. La tacita intesa fra i partiti dell'ex coalizione di centro-sinistra assegna a Rumor ancora sei-sette mesi di vita. Dovrebbe portare il paese alle "regionali" e poi cedere il passo ad altre soluzioni. Il calcolo originario del PSU di una forza elettorale che costringa la DC a scegliere a destra non sembra, allo stato dei fatti, gran che fondato. Un paese che vada alle urne in condizioni di relativa stabilità (e con un "autunno sindacale" caldo ma non infuocato) potrebbe riservare, agli scissionisti, una sorpresa amara. Luigi Preti, fra i socialdemocratici, è quello che sembra aver avvertito il pericolo con maggior chiarezza. E la proposta di mettere in crisi subito il governo Rumor, di rendere impossibile la ricostituzione del centro-sinistra organico, di avviare il paese alle elezioni politiche anticipate, da tenere in condizioni di tensione e di instabilità, con la parola d'ordine della "diga" da ricostituire contro il PCI è, dal suo punto di vista, perfettamente conseguente. Per ora la soluzione di Preti, piú che scartata, è stata rinviata. C'è sempre il tempo, di qui alla primavera, di mettere in crisi il governo e di trasformare le elezioni regionali in elezioni politiche anticipate. All'inizio degli anni '60 la crisi del centrismo e la incapacitá del gruppo dirigente DC di prenderne atto rischiarono di cacciare il paese in una brutta avventura. Oggi, in condizioni politiche diverse, la storia si ripete. Il centro-sinistra come soluzione politica ai problemi della società italiana è fallito, e l'incapacità delle forze politiche scampate al naufragio di fare un passo in avanti può aprire al paese un periodo di crisi e di incertezza. Il pericolo maggiore però, non sta nelle manovre della destra, e nelle ambizioni politiche dei socialdemocratici e dei loro autorevoli protettori. Sta, forse, nella incapacità delle strutture democratiche rappresentative, dei partiti, delle forze politiche organizzate, di registrare e di tradurre in spostamenti di forza al livello parlamentare e di governo le spinte che provengono dal paese. Il mondo politico italiano, impermeabile nel suo complesso alla spinta rinnovatrice che proviene dai moti sociali in atto nel paese è invece cosí sensibile da registrare, in tutte le sue sfumature, una iniziativa come quella dell'on. La Malfa. Di ciò, neppure coloro hanno posto la stabilitá delle istituzioni in cima a ogni preoccupazione hanno motivo di rallegrarsi.

ARTURO GISMONDI ■

Tanassi, Preti e Cariglia

SOCIALDEMOCRATICI

lo scontro è cominciato

Che vogliono? Che faranno ora che se ne sono andati? Tendono davvero alle elezioni anticipate? O alla ricostituzione di un centro-sinistra con l'anima a destra? Sono forse gli artiefici di un disegno neocentrista diretto a emarginare i socialisti e a riaprire l'area governativa ai liberali? O preparano il terreno a un colpo di stato che nasconde la sua matrice oltre Atlantico? Per tutta l'estate i dirigenti del PSU hanno fatto a gara nel dare le risposte piú contraddittorie e personali agli interrogativi aperti drammaticamente dalla scissione di luglio. Preti, Ferri, Tanassi, Matteotti, Orlandi, Cariglia, tutti a dare la loro versione della strategia politica del nuovo partito, della sua posizione sui problemi a breve termine posti dalla crisi del quadripartito e dalla costituzione del governo Rumor. D'accordo solo su una pregiudiziale: l'anticomunismo piú rigido e anacronistico da anni cinquanta.

La verità è che all'atto della scissione i socialdemocratici non avevano idee molto chiare. Avevano condotto, non si sa ancora quanto consapevolmente, l'operazione frattura fino al punto di non ritorno e si erano preparati organizzativamente nelle regioni di piú consolidate clientele. Ecco tutto. Ed erano uniti da una polemica volontà di rivincita nei confronti del PSI, dalla speranza di riconquistare i vecchi strumenti del potere socialdemocratico, di far breccia nell'elettorato moderato attualmente diviso in parti disuguali tra democristiani, liberali e repubblicani. Per il resto andavano a ruota libera.

Le prime risposte serie cominciano a venire adesso, a tre mesi dalla frettolosa nascita. Anzitutto quelle relative alla consistenza e alle strutture organizzative del partito. Matteo Matteotti, che dirige l'ufficio organizzazione, giura su 101 federazioni, che coprono tutte le 93 provincie italiane piú alcuni grossi comuni, su oltre 3.000 sezioni, su migliaia di consiglieri comunali e provinciali. Situazioni particolarmente buone a Roma (218 sezioni, delle quali 87 in città, 7 consiglieri comunali sui 14 del vecchio PSI, 8 consiglieri provinciali su 8), ad Alessandria (164 sezioni, 138 consiglieri comunali su 187 in provincia, 3 consiglieri provinciali su 6), in Puglia e in alcune zone dell'Emilia. Non c'è alcun motivo per non credere a Matteotti, la cui competenza in situazioni locali è emersa nella giusta luce al tempo in cui, per conto del PSI, demoliva le amministrazioni comunali di sinistra di mezza Italia e le sostituiva con altrettante di centro-sinistra. Ma il conto delle sezioni è sempre poco chiaro ed elastico. E non risponde soprattutto al quesito: quanti militanti ha portato via il PSU al PSI, quanti iscritti conta attualmente, qual è il suo peso in termini elettorali?

Certo è che, se la scissione ha fruttato molto meno di quanto i suoi promotori sperassero, il terreno perduto all'inizio i socialdemocratici cercano di riguadagnarlo adesso, con un notevole sforzo organizzativo e →

finanziario. Al punto che gli ottimisti ad oltranza, come Preti, parlano di tre milioni di voti da conquistare alle prossime elezioni, mentre calcoli piú prudenti – sempre di fonte socialdemocratica – forniscono cifre che si aggirano sul milione e ottocentomila, un traguardo niente affatto disprezzabile e altre volte raggiunto dal PSDI. All'esterno, senza le euforie e gli entusiasmi dei militanti di partito, è però difficile condividere anche questa valutazione. Un milione di voti, o poco piú, è in questo momento la previsione piú realistica, salvo smentite del corpo elettorale.

Il calcolo preventivo sulle fortune elettorali del PSU non è, come potrebbe sembrare a prima vista, un'esercitazione accademica. A questi dati, che variano sensibilmente secondo i tempi e l'atmosfera che si prevedono per le prossime elezioni, sono anzi legati i due grossi filoni politici che cominciano a profilarsi con chiarezza nel nuovo partito. Grosso modo corrispondono alle due impostazioni emerse nei giorni precedenti alla scissione: da una parte il gruppo che faceva capo a Preti e Cariglia, contrario a qualsiasi ricucitura con i demartiniani e diretto a occhi chiusi verso la rottura, dall'altra Tanassi e la sua *équipe*, piú possibilista e aperto fino all'ultimo al compromesso.

Anche ora Preti è contro ogni accordo con il PSI, contro la ricostituzione del centro-sinistra, per le elezioni anticipate e a breve scadenza. Se ci impegoliamo adesso nel governo – dice, non senza qualche ragione – finiremo inevitabilmente col perdere nella *routine* di ogni giorno la caric emotiva e polemica della scissione. Arriveremo alle elezioni del '73 sfiancati e senza presa sul corpo elettorale. Se ci mostriamo duri, intransigenti, se puntiamo tutto sulle elezioni anticipate e abbiamo fortuna, se sviluppiamo fino alle estreme conseguenze il discorso antisocialista e anticomunista, i ceti moderati non ci deluderanno. Il traguardo dei tre milioni di voti, una volta raggiunto, ci permetterà allora di parlare alla DC con ben altro peso e autorità. Tanassi, e con lui Ferri, Matteotti, Orlandi, Orsello, sono invece del parere che il PSU, come il vecchio PSDI, possa vivere e svilupparsi soltanto al riparo dell'area governativa, del sottogoverno, dell'esercizio del potere. E non tra un anno o due ma al piú presto, prima che le clientele si sfaldino e vadano altrove. Occorre per questo smussare le punte polemiche e tendere al centro-sinistra, sia pure nell'edizione piú moderata possibile.

Nella riunione di direzione della scorsa settimana Preti è rimasto isolato, con la malinconica compagnia di Cariglia, il cui livore anticomunista lo porta a sposare sempre le tesi piú estreme. E non è un caso che l'indomani il primo numero del nuovo quotidiano socialdemocratico, *Umanità*, sia apparso nelle edicole con un editoriale del segretario del partito quanto mai possibilista sul tema delle elezioni amministrative e regionali. Dopo aver dato per scontato che, "malgrado il nostro pieno concorso", le elezioni regionali non potranno svolgersi in autunno, Ferri ribadisce che per gli enti locali, scaduto il mandato ricevuto dagli elettori, il PSU è "comunque contrario ad ogni proroga". "Per sostenere questo nostro punto di vista – aggiunge tuttavia – non facciamo però ricorso ad alcun ricatto; ci rivolgiamo semplicemente alla coscienza del paese e a quella dei partiti di maggioranza. Abbiamo la temerarietà di credere che il richiamo alla regola della democrazia non sia inutile". Ma Preti non s'arrende facilmente. Certo che la sua posizione sia condivisa dalla maggior parte dei quadri intermedi e della base, gli stessi che nei giorni caldi di luglio spingevano a oltranza verso la scissione, attende il comitato centrale del partito, convocato per il 7 e l'8 novembre, dove conta di dare battaglia frontalmente. E non è detto che non finisca per spuntarla.

Se però la maggioranza rimanesse nelle mani di Tanassi, la via al centro-sinistra sarebbe aperta. E la parola a questo punto tornerebbe al PSI. Che non potrebbe fingere di ignorare come un governo a quattro, nell'attuale congiuntura, non farebbe che ripetere a distanza la vecchia e logora formula centrista: con il PSU al posto dei liberali, la Democrazia Cristiana coperta a destra e con un ampio margine di manovra fra le due ali, i socialisti ridotti al rango del PSDI degli anni cinquanta. Né potrebbe chiudere gli occhi di fronte alla foto del "patetico abbraccio di un militare americano alla moglie e al figlio a bordo di una portaerei" che giganteggiava sul primo numero dell'*Umanità'* o a quella di "Gianni Agnelli, presidente della FIAT", apparsa col solito formato nel numero successivo. Sono sempre queste, in fondo, le "scelte di civiltà" della socialdemocrazia italiana.

GIUSEPPE LOTETA ■

il divorzio a piazza cavour

I quotidiani hanno preferito cavarsela con l'immaggine dei due sposini che si facevano fotografare di fronte a un manifesto divorzista. In fondo era la maniera più semplice, la meno impegnativa, per affrontare i problemi posti dalla manifestazione di domenica 21. Una manifestazione per cui nessuno, a torto o a ragione, aveva voluto far rullare i tamburi e che adesso appariva più opportuno liquidare con una fotonotizia divertente ed efficace.

A piazza Cavour, ad ascoltare i rappresentanti laici, c'erano più di duemilacinquecento persone. Lo conferma la raccolta di mille e trecento firme all'appello divorzista già sottoscritto certamente da gran parte dei presenti. Eppure chissà perchè, si è parlato di poche centinaia di persone: la stampa di sinistra minimizzando il tono della manifestazione, quella di destra "gonfiando" le inevitabili intemperanze di una folla ormai esasperata e delusa.

Il vero tono della manifestazione non è stato trionfalistico. Fortuna, Mellini, Pannella, hanno preferito lanciare un grido d'allarme sulle sorti del divorzio, il cui rinvio (forse troppo frettolosamente) si considera equivalente ad un affossamento. Si è rievocata una misteriosa riunione dei capi-gruppo, alla Camera di cui sarebbero stati tenuti all'oscuro i firmatari del progetto di legge, per modificare il calendario dei lavori parlamentari. Si sono rievocati i mille ostacoli frapposti dall'astuzia clericale al difficile iter legislativo del divorzio, per concludere che è necessario sventare una congiura i cui connotati si fanno giorno dopo giorno più precisi.

Resta da chiarire se i divorzisti possono sperare in una iniziativa autonoma, tale da imporre davvero al Parlamento la discussione sul divorzio. Tremila persone, o cinquemila, sono certo tante; ma non bastano a fornire quella "prova di forza" che dovrebbe convincere le Camere a muoversi. Forse sarebbe più opportuno, in momenti difficili come questo, trovare un collegamento onesto ed efficace con la sinistra d'opposizione (per cui – lo conferma l'articolo di Nilde Jotti comparso su "l'Unità" di domenica) il problema divorzio non è affatto dimenticato) e di portare avanti insieme, mettendo da parte ansie e rancori comprensibili ma inutili, lo showdown con l'ostruzionismo clericale. ■

la strategia del rinvio

Roma. In qualche modo, è diventata un'abitudine: al ministero del Lavoro ci va gente scomoda. Donat Cattin, ultimo della serie, ci è arrivato in un momento particolarmente drammatico. Alle spalle, il naufragio della grande coalizione, una situazione di partito indefinita e confusa; di fronte, le incerte prospettive di un autunno operaio rabbioso e ancora in larga misura indecifrabile. Una situazione che avrebbe scoraggiato chiunque; ma non Donat Cattin. Da buon torinese, duro, caparbio e animato da un pizzico di follia, ha salito le scale del brutto edificio di via Flavia, si è installato su una poltrona ministeriale irta di spine e, almeno cosí sembra, ci si trova a suo agio. Certo, il conflitto fra l'uomo di governo (e di che governo!) e il dirigente della sinistra dc esiste, è già affiorato in piú di una occasione (e basta pensare all'atteggiamento tenuto sul problema dei fitti, dove l'obiettivo dell'équo canone scompariva diluito in una posizione piú "responsabile").

Come all'ultimo vertice ministeriale, ad esempio: quello convocato semi-clandestinamente e all'improvviso da Rumor per esaminare la situazione sindacale. A quella riunione, presenti i ministri finanziari, Donat Cattin e Magri, il ministro dell'Industria, si fronteggiavano come controparti di una contrattazione aziendale. Ognuno col suo bravo punto di vista a proposito dell'incidenza delle rivendicazioni operaie sul sistema economico, ognuno con le sue brave cifre: 500 0 600 miliardi, diceva il ministro del Lavoro, non di piú; 1200 miliardi, replicava quello dell'Industria. Una disparità di vedute non certo casuale, e che non saranno i tecnici dei vari ministeri a risolvere.

Ma al di là di questo, al di là di una diversa tradizione e di una visione tattica divergente da quella dei suoi colleghi di gabinetto, Donat Cattin resta sempre ministro, uomo di governo. E' in un certo senso il limite "storico" della componente democristiana di cui egli fa parte, destinata a condividere le ansie e le tensioni sociali del paese ma costretta poi a stemperare la propria iniziativa politica in una pratica governativa molto spesso moderata. E' nella sua dimensione governativa che lo abbiamo intervistato; è al ministro del Lavoro che abbiamo chiesto un'opinione sulla linea che seguirà nei prossimi mesi il governo. "Secondo me – dice Donat Cattin – il fronte padronale sbaglia a irrigidirsi in una lotta frontale per la riduzione delle richieste dei lavoratori. Conviene piuttosto una trattativa accelerata, che abbia come oggetto la ripartizione nel tempo degli oneri salariali e normativi. Del resto, ormai, è una prassi: i contatti sono triennali, e l'articolazione degli oneri non dovrebbe far paura a nessuno".

Donat Cattin

L'articolazione non fa certo paura ai padroni, abituati da sempre alla strategia del rinvio. Ma in che misura una linea simile è accettabile da parte dei sindacati, da parte dei lavoratori, abituati a veder scomparire in tempi piú o meno lunghi le conquiste ottenute nel corso delle battaglie rivendicative? Se questa è la strategia governativa per sedare la tensione sul fronte sindacale, non si può certo dire, che essa sia una strategia avanzata. Anzi: coincidente per molti versi con quella proposta dalla classe imprenditoriale, almeno dalla sua parte meno ottusa, la tecnica del rinvio sembra destinata a fornire un punto d'incontro del tutto squilibrato in favore della parte aziendale. Che senso ha, infatti, la dislocazione nel tempo degli oneri normativi, quando alcune rivendicazioni (come quella della riduzione dell'orario nel settore metalmeccanico a 40 ore settimanali) si trascinano da anni ed esistono tutte le condizioni – politiche ed economiche – perché vengano accettate senza ulteriori indugi? Forse che negli anni a venire i settori interessati saranno soggetti a balzi tecnologici tali da consentire un'improvvisa accettazione di richieste giudicate fino a ieri inammissibili?

E inoltre, a dimostrazione della fragilità di una simile mediazione, l'articolazione degli oneri lascia in piedi l'altra grave questione che sta alle spalle delle vicende sindacali di quest'autunno. Dislocata o meno nel tempo l'incidenza salariale, gli imprenditori osserveranno che essa intacca comunque l'incerto equilibrio dei prezzi e della moneta. In altre parole: lo spettro dell'inflazione (con la scusa dei salari) resterà sempre in piedi, come una cappa pronta a scendere da un momento all'altro sulla nostra economia.

Su quest'ultimo punto, Donat Cattin è abbastanza reciso. "Se si analizza l'andamento dell'economia nazionale in quest'ultimo anno, ci si accorgerà che nessun focolaio inflazionaistico è di fonte salariale, né deriva dall'onere pensionistico o da quello del riassetto degli statali. Le spinte inflazionistiche, piuttosto, provengono dall'andamento convulso dell'edilizia, subordinata alle scadenza di legge previste per quest'anno; dal settore alimentare (come conseguenza del MEC e delle crisi stagionali particolarmente avvertite quest'anno) e infine dalla pressione derivante dalla fuga dei capitali". Secondo Donat Cattin infatti, la fuga dei capitali in un sistema di scarsi investimenti come il nostro, provoca una tendenza automatica al rialzo dei prezzi come conseguenza diretta di ogni incremento della domanda. "Ad ogni crescita della domanda – dice testualmente – il nostro sistema tende all'esplosione per scarsa alimentazione di capitali". E' questa una teoria certamente eterodossa rispetto alla scienza economica ufficiale; ma che trova puntualmente riscontro nei fatti.

Come vede il ministro del Lavoro l'atteggiamento dei sindacati in questo momento? "I sindacati – risponde Donat Cattin – sentono la pressione dei gruppi minoritari esterni e, forse, ne sopravvalutano l'importanza. C'è per questo una forte tensione che si traduce in atteggiamenti talvolta contraddittori In ogni caso non è il sindacato che deve fare il primo passo per uscire da una situazione di stallo; ma è la parte padronale che deve rinunciare a talune pretese, come quelle relative alla contrattazione articolata, decisamente insostenibili". Un'ultima domanda sullo Statuto dei diritti dei lavoratori, che sarà discusso la prossima settimana dal Parlamento. Quali modifiche intende apportare il nuovo ministro a uno schema che già da molte parti venne giudicato moderato e "trade-unionista"? "A mio parere – dice Donat Cattin – lo schema approntato da Brodolini resta valido. L'unica modifica sostanziale che proporrò riguarda le assemblee, che dovrebbero essere autorizzate nell'orario di lavoro. Chiederò inoltre una maggiore specificazione per taluni diritti, mentre mi opporrò a una generica autorizzazione all'assemblea. Infine, cosa ben piú difficile, cercherò di introdurre un potere diretto dei sindacati in materia di collocamento". ■

la guerra ai comuni rossi

Un piccolo esempio di come due pesi e due misure vengano adottati quale prassi normale dalle autorità prefettizie nel controllare le attività delle amministrazioni locali: trattate con un occhio di benevolo riguardo quelle amiche, vessate quelle rette invece da maggioranze sgradite al governo in carica.

Centro agricolo e burocratico della bassa Sabina, poco piú di quattromila abitanti, a cinquanta chilometri rispettivamente da Roma, da Rieti e da Terni, Poggio Mirteto ha avuto, dall'unità d'Italia in poi, tranne ovviamente la parentesi fascista, amministrazioni "rosse": in questo dopoguerra a reggere il comune c'è sempre stata una coalizione paritetica di comunisti e socialisti. C'è da giurare che l'occhio del prefetto è stato particolarmente aguzzo nel cercare un qualche pretesto per dare seccature a questa ostinata roccaforte dell'opposizione. E finalmente l'occasione è giunta.

Nella primavera dello scorso anno, la giunta comunale deliberò di cancellare centossessantacinque partite dal ruolo dell'imposta di famiglia, in quanto il loro gettito (duecentocinquantamila lire) non copriva neppure le spese di esazione. Il prefetto annullò, per due volte, la delibera, e quindi mise di mezzo i carabinieri per accertamenti che vennero regolarmente contestati alla giunta; questa a sua volta, contestando la procedura adottata, sottopose al consiglio il proprio operato ottenendone una approvazione a larga maggioranza, con la sola astensione dei quattro consiglieri DC. Ma il prefetto andò oltre, portò la questione dinanzi al pretore che rinviò a giudizio il sindaco e tre assessori, i quali vennero cosí condannati in prima istanza per abuso di ufficio a trentamila lire di multa con il beneficio della condizionale.

Nel frattempo, il ministro dell'Interno aveva diramato ai prefetti una circolare nella quale si richiamavano in vita alcuni articoli della legge comunale e provinciale del 1934, ed era in base a questa disposizione che gli amministratori condannati vennero sospesi dalle loro funzioni di consiglieri.

Non siamo certi che la norma rispolverata dal ministro sia perfettamente costituzionale: certo invece è che di essa non ci si è serviti, ad esempio e per non andar troppo lontano, nei confronti dell'ex sindaco di Roma Amerigo Petrucci, il quale continua a sedere tra i banchi dei consiglieri DC della capitale. Una semplice svista? ■

l'uil a congresso

Tempi duri per l'UIL, dove la scissione socialdemocratica e la guerra per la successione di Viglianesi hanno scatenato il finimondo. I nodi di questa situazione, quanto mai intricata e instabile, dovrebbero venire al pettine del congresso nazionale che l'Unione terrà a Chianciano dal 20 al 23 ottobre. Ma non è detto che la terza centrale sindacale italiana ne esca vitalizzata e con le idee chiare.

La gestione Viglianesi, cioè l'unica che l'UIL abbia avuto dalla sua costituzione, è finita di fatto con la creazione del PSU. Socialdemocratici e repubblicani chiesero e ottennero subito dopo che la segreteria confederale fosse gestita temporaneamente da una rappresentanza paritetica dei tre partiti (PSI, PSU e PRI), col risultato di assicurarsi per questi mesi una maggioranza di due a uno o piombando l'UIL nell'immobilismo quando neanche tra PSU e PRI l'accordo era totale. La decisione di Viglianesi di non ripresentare la sua candidatura alla segreteria generale (alla quale non sembra estraneo l'attacco ricattatorio di Gianna Preda sul Borghese) aprí poi la scalata al vertice dell'Unione.

A tutt'oggi, a meno di un mese dal congresso, la situazione continua ad essere quanto mai confusa. I repubblicani puntano sulla segreteria di Vanni, i socialdemocratici su quella di Corti, i socialisti demartiniani su Ravenna e in subordine su Dalla Chiesa, i socialisti di Viglianesi-Mancini non hanno ancora scelto tra Benevento e Polotti. Non si esclude neanche una segreteria generale di tre membri, che finirebbe col riproporre l'equivoco compromesso attualmente esistente nella segreteria confederale e la sostanziale socialdemocratizzazione dell'Unione.

I congressi provinciali, convocati in vista di quello nazionale, hanno dato una maggioranza di oltre il sessanta per cento alla corrente socialista, con la quale sono schierate anche la maggior parte delle categorie e delle camere federali. In teoria, Chianciano non dovrebbe riservare sorprese. Ma i socialisti, e Viglianesi in particolare, temono che far valere in congresso il peso della loro maggioranza, spinga le altre due correnti a una frattura. E lasciano passare i giorni alla ricerca di un improbabile compromesso. Tanto piú difficile in quanto le risposte che le tre correnti danno ai grossi problemi di strategia e tattica sindacale sono profondamente diverse e a volte addirittura contrastanti. ■

il topolino di gava

Caduto, sommerso dalle critiche di quasi tutti i settori politici, il suo primitivo progetto, il ministro Gava ha presentato martedí scorso, alla Commissione speciale della Camera, un nuovo provvedimento sulla proroga dei contratti di locazione. A differenza del primo, questo disegno di legge stabilisce la proroga generalizzata di un anno dei fitti per le abitazioni non di lusso, su tutto il territorio nazionale. E' stato merito della opposizione di sinistra aver dimostrato che il testo precedente, il quale contemplava particolari disposizioni per le città "surriscaldate", nelle quali cioè la domanda di alloggi popolari è piú pressante, era praticamente inapplicabile perché, se non altro, mal congegnato dal punto di vista tecnico.

Il nuovo progetto rappresenta però un vero e proprio passo indietro anche rispetto alla prima impostazione. Un paio di settimane di discussione ad altissima tensione, con la stampa, i sindacati, i partiti, le ACLI unanimamente impegnati ad invocare provvedimenti non dilatori ma definitivi, capaci cioè di imporre una svolta seria al problema della casa ed in generale all'urbanistica, hanno ottenuto come tutta risposta un progettino di normalissima amministrazione, senza alcun impegno a lunga scadenza. La montagna governativa non poteva partorire piú insignificante topolino.

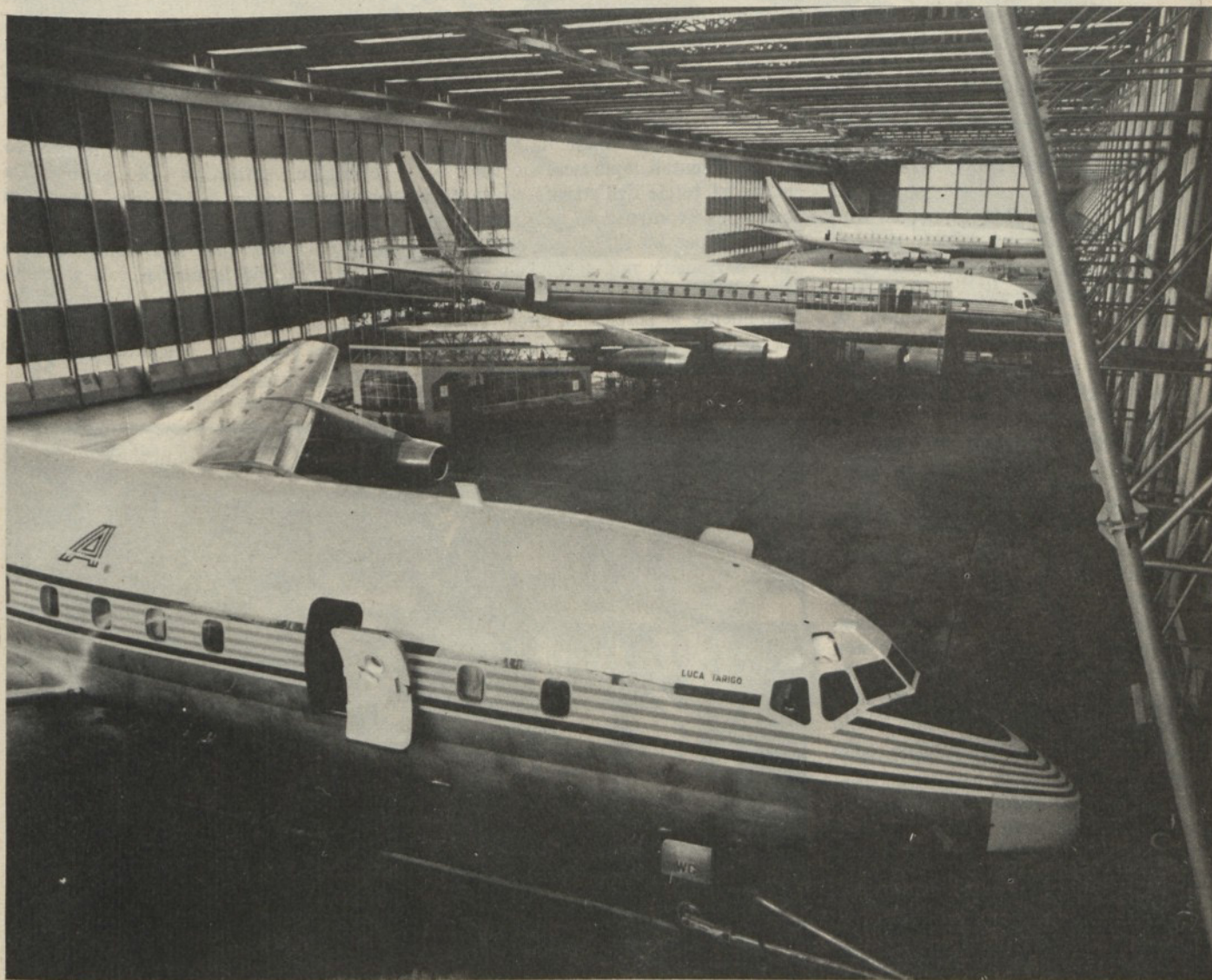
Due considerazioni scaturiscono da questo triste episodio. La prima è che chiaramente, ancora una volta, il governo ha detto che non è possibile attendersi, sperare, un qualsiasi mutamento nella politica urbanistica fin qui seguita. Gli stessi programmi di edilizia pubblica o sovvenzionata, ammesso che possano dare, in qualche modo potenziati, qualche frutto fra due o tre anni, dovranno sottostare anche essi alla legge di un profitto, di una speculazione, di una rendita lasciate completamente incontrollate ed arbitre del destino delle nostre città.

La seconda considerazione è che tutto il traccheggiare, tutte le lungaggini nelle quali il governo si è impigliato su questo tema hanno proprio l'apparenza di essere una sorta di pretestuoso e di specioso diversivo, dietro il quale si è forse voluto celare un obiettivo preciso: quello di guadagnare tempo, di stornare l'attenzione del paese da qualche altra cosa, qualche altro problema che si temeva di veder riaffacciare prepotentemente alla ribalta dei lavori parlamentari. E non è forse un caso che l'agenda della Camera contempli al terzo posto, dopo fitti e regioni, nient'altro che il divorzio. ■

La quarta era dell'aviazione civile è alle porte. Anticipandola, l'Alitalia ha giocato la prima mano di una partita decisiva.

LA BONIFICA DELL' ATLANTICO

Roma, settembre. In America per quattro soldi ci andavano tutti. Chi con il volo charter, chi con "gli amici della lambretta", chi via Reikjavik e chi via Londra, chi di notte e chi di fortuna. Con un buon consiglio, frugando nel bosco e nel sottobosco del viaggio aereo organizzato, l'Atlantico poteva diventare una pozzanghera. La letteratura sulle *charter*-avventure aveva presto raggiunto il grottesco: società che fallivano durante uno scalo, agenti in fuga, aerei che non potevano atterrare, vecchi quadrimotori ansimanti che non arrivavano a destinazione. E le grandi compagnie a masticare amaro, impotenti di fronte agli abusivi del Nord-Atlantico, la rotta d'oro del trasporto aereo intercontinentale. Gli Stati Uniti, sconfinato paradiso del passeggero d'aereo, avevano dato il cattivo esempio. Sotto la protezione del governo americano, stanco delle polemiche con le grandi compagnie che sempre piú spesso si vedevano requisire aerei di linea per uso bellico o parabellico (merci, parenti di marines, posta, attrezzature), sono fiorite negli ultimi tempi piccole compagnie "supplementari" che hanno vissuto di noli governativi, viaggi organizzati e altri espedienti. Il loro ompito è stato quello di creare un cuscinetto tra governo e grandi compagnie.

Ci sono volute lunghe e laboriose trattative in seno alla IATA (l'organizzazione internazionale delle compagnie aeree) per studiare il modo di controbattere l'offensiva degli abusivi. Lessico da *airline* vuole che si chiami *bulk fares* la formula partorita dalla IATA, che funzionava cosí: ogni compagnia poteva cedere all'acquirente x (non necessariamente un agente accreditato) tutto o parte dello spazio di un areo — almeno 40 posti —; l'acquirente poi, avrebbe venduto i posti, a tariffa ridotta, maggiorandoli di 100 →

Fiumicino: l'hangar dell'Alitalia

dollari per le spese a terra con la formula *inclousive tours*. Doveva essere la tomba del charter contrabbando, e invece no. A parte la difficoltà per qualsiasi agente, e anche per il piú intraprendente degli affaristi, di mettere insieme quaranta persone per una vancanza oltreoceano, c'era la necessità – per il passeggero come per la compagnia – di pagare la nuova "mediazione". In conclusione: pochi passeggeri, molte lamentele e floridezza delle compagnie "indipendenti" non vincolate dalla IATA.

A questo punto bisognerebbe capire perché l'Alitalia (sesto vettore del Nord-Atlantico), e non un'altra compagnia, abbia deciso di denunciare l'accordo IATA alla vigilia della bassa stagione. Ad ogni buon conto, pare che la nostra compagnia di bandiera abbia preso contatto con altre compagnie prima di annunciare la propria decisione: al diavolo i *charters*, i *bulk fares*, i mediatori e gli indipendenti. Chiunque voglia attraversare l'Atlantico e fermarvisi almeno tre settimane, può farlo a titolo personale con 299 dollari (185.000 lire) acquistando il biglietto direttamente dalla compagnia.

Ci si è subito chiesti: contro chi questa decisione? Tastiamo il polso ai maggiormente interessati, TWA, Pan Am, Air France, Lufthansa. Dietro risposte evasive il discorso è uno solo: il Nord Atlantico – sulla cui rotta hanno viaggiato lo scorso anno 5 milioni di passeggeri – andava assolutamente "bonificato" e qualcuno doveva pur prendere l'iniziativa. Il "nemico" dunque è altrove. L'unico ipotizzabile è questa poco limpida solidarietà tra governo statunitense e CAB (l'ente dell'aviazione civile USA) da una parte, ed il vasto sottobosco degli "indipendenti" il cui futuro – stando alle promesse di disimpegno nixoniano – appare magro di "commesse" verso il sud-est asiatico. E' verosimilmente uno strano pasticcio americano nel quale Pan Am e TWA non potevano metter le mani. Cosí ha alzato la voce l'Alitalia, e il discorso cade sulle dimensioni raggiunte e sul ruolo ricoperto, sul piano internazionale, dalla compagnia italiana.

Con 350 miliardi di bilancio, dodicimila dipendenti, due compagnie nazionali collegate (ATI e SAM), il *management* della Zambia Airways, il 50 per cento della Somali Airlines, una società immobiliare ed una alberghiera, l'Alitalia costituisce oggi uno dei pilastri del settore a partecipazione statale. Se è vero che la crescita verticale del traffico aereo è la premessa della buona salute di cui godono quasi tutte le grosse compagnie aeree, è anche vero che c'è un "segreto Alitalia" grazie al quale la compagnia italiana si è guadagnato un peso e un credito tali da consentirle gesti autorevoli come la denuncia di un accordo IATA. Nel grattacielo dell'EUR, a poca distanza da un altro "tempio" dell'efficienza – l'ENI – l'aziendalismo statale veste ancora i panni della gelosa custodia di una gestione di tipo privatistico e "sano". Dell'IRI si parla solo come del "maggiore azionista"; si tiene a sottolineare come "non si sia diventati un carrozzone". Il sottogoverno, in effetti, è rimasto lontano: tre anni fa un timido tentativo del centro-sinistra di dar l'assalto all'Alitalia si scontrò con la decisa reazione di uno staff dirigente che gestisce la compagnia come una "propria creatura". Le cifre in realtà, danno ragione a loro.

Cresciuta in silenzio, l'Alitalia ha preso coscienza della propria *force de frappe* e certe battaglie le ha affrontate in proprio. Del delicato "problema Nord Atlantico" parlava già in termini espliciti la prima pagina del bilancio '68 pubblicato pochi mesi fa. Le linee intercontinentali rappresentano il 73 per cento del totale dell'attività svolta dalla compagnia (contro il 17 per cento delle linee europee ed il 9,5 per cento delle linee nazionali); non meraviglia dunque che la relazione agli azionisti esprima chiaramente le perplessità circa l'instabilità politica di certi paesi dove l'Alitalia ha sistemato alcuni dei suoi 90 scali. Dice la relazione "Le previsioni per il corrente anno 1969, nonostante l'incremento di attività che sarà realizzato e che richiederà un notevole sforzo, non sono deludenti; bisogna però tenere presente, come detto prima, che le linee aeree immediatamente e comunque risentono le conseguenze delle benché minime perturbazioni internazionali politiche, economiche e valutarie, in qualsiasi parte si verifichino, ed il mondo, purtroppo, non è tranquillo". Emerge di nuovo il problema di una copertura politica che manca a chi, come l'ENI e l'Alitalia – per fare due esempi fra i piú vistosi – svolge un ruolo d'avanguardia nei rapporti internazionali sia pure a prima vista sul solo terreno economico.

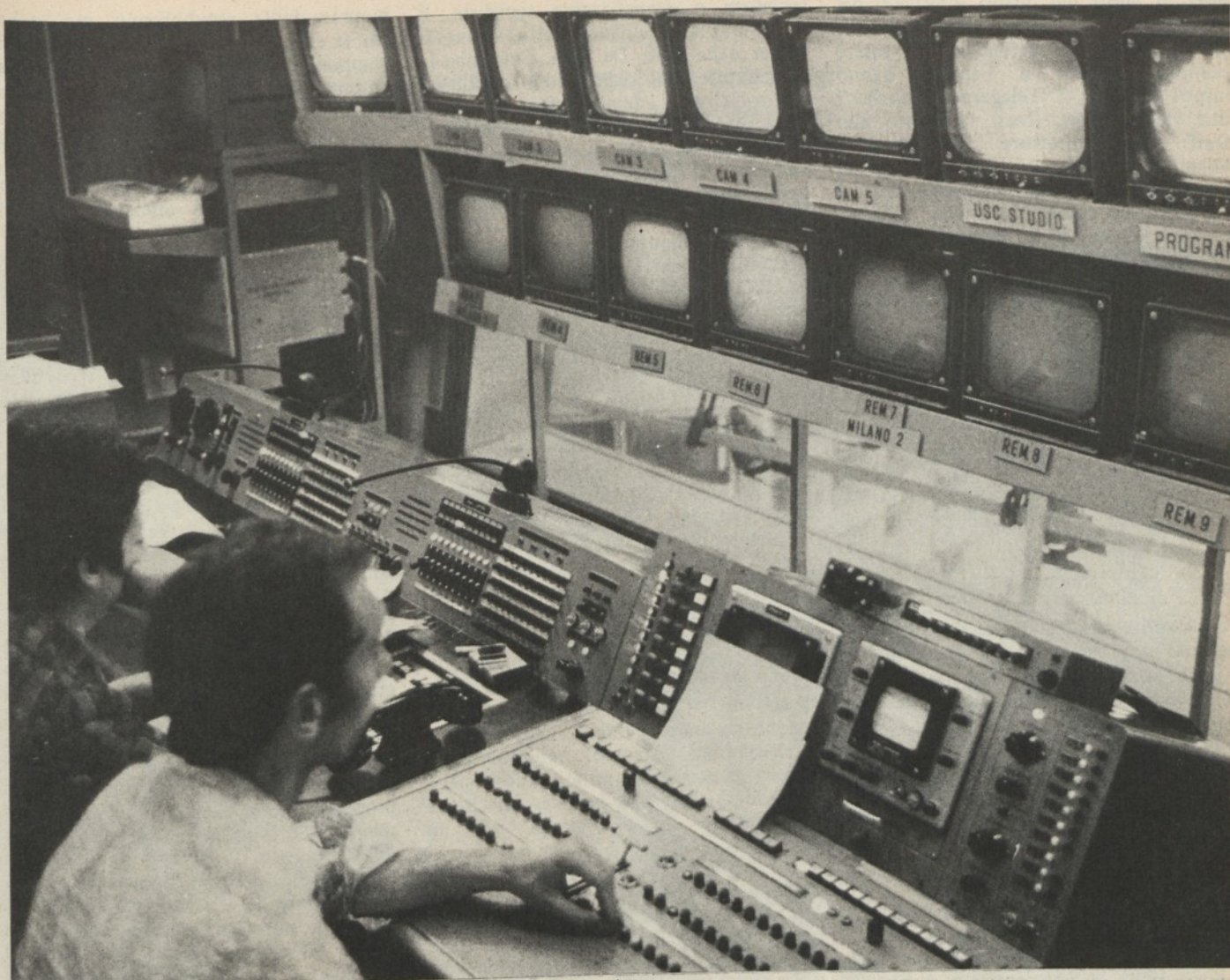
Il peso dell'Alitalia è destinato ad aumentare. L'anno prossimo sarà l'anno dei *Jumbo*, degli aerei per 400 persone; comincia "la quarta era dell'aviazione civile" come ha detto qualcuno e chi, come la compagnia di bandiera italiana si trova fra i primi dieci maggiori vettori aerei, deve giocare una partita grossa, decisiva. Detto questo, si può anche notare come il traguardo dei 299 dollari per traversare l'Atlantico non sia poi questa "svolta storica" – almeno sotto il profilo commerciale –; tenuto conto delle tre settimane di permanenza obbligata (contro i 14 giorni dei viaggi IT) il turista della bassa stagione spenderà, alla fine dei conti, quanto prima. Piú che la tariffa, vale il gesto, politico forse piú che commerciale, anche se dettato ufficialmente solo dal "sano" principio dell'autodifesa economica.

LUIGI FERRINI ■

Fiumicino: l'hostess della BOAC

TELEGIORNALE

LA CARICA DEI VICEDIRETTORI

ogni volta che sono in gioco nuovi organigrammi quasi automaticamente si moltiplicano gli incarichi. Come si prepara la nuova "operazione Bernabei".

Roma. Il terremoto che nella primavera scorsa ha sconvolto ad ogni livello i "vertici" della RAI-TV non ha ancora esaurito tutti i suoi effetti. Come ogni sisma che si rispetti, anche questo ha determinato una serie di successive scosse di assestamento e l'ultima in ordine è quella che sta per investire i servizi giornalistici della Televisione. All'ottavo piano del palazzo di viale Mazzini si torna perciò a parlare di organigrammi.

La nomina di Villy De Luca alla direzione del Telegiornale e lo spostamento di Fabiani alla Direzione centrale "programmi culturali e di integrazione scolastica" non hanno infatti definito e risolto i problemi di riassetto dei servizi giornalistici TV. Al contrario, i problemi esistenti al momento del cambio della guardia sono stati lasciati insoluti e, accanto a quelli, ne sono stati creati di nuovi.

Insolito è rimasto ad esempio il problema della sostituzione di Arrigo Levi, il giornalista che ha curato per alcuni anni la politica estera nelle edizioni serali del Telegiornale e che, dopo la conferma del mutamento di direzione, lasciò il *video* per tornare al giornalismo stampato ("finché ne ho la possibilità, il direttore preferisco scegliermelo io", pare che abbia detto prima di andarsene). Per questa sostituzione si era fatto il nome di Andrea Barbato, a cui in buona parte si deve l'iniziale successo della edizione delle 13,30. Né si trattava evidentemente di una illazione, se si era ritenuto opportuno, proprio in coincidenza dell'uscita di Levi, il suo spostamento da questa edizione a quelle serali. Da allora Barbato è comparso per un breve periodo al *video* ed è stato occasionalmente incaricato di coordinare la lunga trasmissione dedicata alla conquista della luna. Non gli è stato però assegnato alcun incarico definitivo e recentemente si è preferito tenere la sua immagine lontana dai televisori proprio mentre veniva orchestrata contro di lui una campagna di linciaggio politico da parte di giornali di destra e di alcuni socialdemocratici. Il problema della sostituzione di Levi non è però il solo. Il famoso organigramma della primavera scorsa ha creato infatti una ➔

serie di vuoti nei quadri intermedi del *Telegiornale* e nelle altre rubriche giornalistiche che attendono di essere riempiti. Insieme a Fabiani, hanno infatti lasciato il Telegiornale anche i due vice-direttori, Rossi, destinato allo staff del direttore generale, e Milano, che ha seguito Fabiani ai programmi culturali. Ai *programmi* si trasferiscono anche uno dei redattori-capi, Manca, e il direttore di *TV7* Brando Giordani.

Si crea quindi un problema di successioni a catena che da una parte comporta la prospettiva di faticose trattative di vertice e dall'altra suscita all'interno dell'azienda una serie di candidature e di aspettative piú o meno legittime da parte di quanti hanno, o ritengono di avere, titoli alla promozione. Il primo aspetto della questione è naturalmente di gran lunga il piú importante, dato l'andazzo corrente fra i partiti della maggioranza nel risolvere questo tipo di problemi. Ogni volta che sono in gioco nuovi organigrammi, si assiste infatti ad un fenomeno quasi automatico di moltiplicazione degli incarichi. Questa tendenza è destinata ora ad accentuarsi a causa dell'aumentato numero dei contraenti (e vedremo subito che non si tratta solo di una ipotesi): da una parte bisogna tener conto infatti del PSU; dall'altra, all'interno della DC, accanto alle pretese delle correnti tradizionali cominciano a farsi luce quelle dei sottogruppi che compongono la corrente dorotea.

Il fenomeno è inarrestabile. Si cominciò alcuni anni fa con l'aumentare il numero dei redattori capi, per andare incontro sia alle richieste di partiti e correnti, sia alle richieste di carriera dei giornalisti (non si può promuovere uno per interessi di partito e lasciare indietro un altro che vanta uguali o maggiori titoli professionali) e si ottenne come risultato di valutare questo incarico, che mantiene intatta la sua funzione nelle redazioni di tutti gli altri organi di stampa. Con Fabiani il problema fu risolto attribuendo di fatto la funzione che nei giornali viene svolta dal redattore capo ai due vice direttori e ponendo uno dei redattori capi, Manca, in una posizione privilegiata nell'organico redazionale. Ora però si va verso una proliferazione anche delle vicedirezioni. Si devono sostituire nei posti di vicedirettore Rossi e Milano. Nelle trattative i due posti di vicedirettore a quanti saliranno? A tre, a quattro, a cinque o a un numero ancora superiore? E' presto per dirlo. Possiamo solo ricostruire per i lettori, da notizie apprese da fonte sicura, come si sono svolte nel luglio scorso le trattative per la soluzione di questo problema. Due le candidature iniziali: quella di Zavoli, un giornalista che la TV ha molto valorizzato nelle sue rubriche giornalistiche, e quella di Agnes; il primo socialista o simpatizzante socialista, il secondo democristiano molto vicino al leader della *Base*, De Mita. Entrambe le candidature, pur rispettando l'equilibrio fra socialisti e democristiani che si è instaurato nella RAI-TV, sembravano corrispondere anche a criteri di carriera aziendale. A queste due se ne aggiungeva però subito una terza, quella di Pasquarelli, proveniente dal *Popolo*, attuale commentatore delle notizie di politica economica e – pare – uomo molto vicino al Ministro del Tesoro. La terza candidatura modificava l'equilibrio a svantaggio dei socialisti, i quali non la respingevano ma ne avanzavano una quarta: quella dell'ex vice direttore dell'*Avanti!* , Quaglio. Quattro candidati erano evidentemente troppi per due soli incarichi e le scelte di partito non possono sostituirsi completamente ad ogni valutazione di carattere professionale e aziendale. Si propose quindi di elevare da due a quattro il numero degli incarichi. Ma si facevano i conti senza i socialdemocratici, che proponevano un quinto incarico per Romolo Mangione, il giornalista della *Giustizia* che i telespettatori hanno avuto nel passato modo di apprezzare per le sue finezze dialettiche a *Tribuna politica*. Da due a cinque incarichi dunque? No, perché i democristiani, sempre beninteso per motivi di equilibrio, sembravano decisi a pretendere oltre alla nomina dei cinque vicedirettori anche quella di un condirettore.

A questo punto la situazione era talmente assurda che ogni soluzione venne bloccata in sede di comitato direttivo, non solo per l'opposizione del rappresentante repubblicano, ma anche per le esitazioni e gli scrupoli degli altri componenti e probabilmente per l'intervento del Presidente Sandulli. Siamo quindi di fronte a un'altra "operazione Bernabei", una delle tante cui il direttore generale ci ha abituato, dall'epoca in cui riuscì ad esautorare Piccone Stella dalla direzione centrale dei servizi giornalistici per assumere personalmente il controllo politico di questo settore fondamentale della TV. La direzione di Biagi, una direzione giornalisticamente "efficiente", serví a rilanciare il Telegiornale, che era nato con i connotati di un noiosissimo notiziario di regime, e a controbilanciare il potere di Piccone Stella con quello di un autorevole direttore di testata. Quando l'esautoramento del direttore centrale fu cosa fatta, Biagi fu messo nella condizione di andarsene. La successiva direzione di Vecchietti riportò in auge il vecchio conformismo, ma serví anche a consentire la rapida ascesa del giovane Fabiani. Uomo di Bernabei, fanfaniano, quest'ultimo sarà un direttore piú forte di Vecchietti e potrà contemperare in qualche misura efficienza televisiva e conformismo di regime. Ora con De Luca cosa si ripromette Bernabei? Che il nuovo direttore sia uomo di Rumor, è cosa di secondaria importanza, Ciò che il proconsole del partito di maggioranza relativa vuole garantirsi è una situazione di complicato e paralizzante equilibrio interno, che ancora una volta non sfugga al suo controllo e nella quale l'efficienza aziendale non lasci molti margini alla libertà di informazione. Intanto i tempi stringono e una soluzione si impone. Si avvicina infatti la scadenza della riforma di ottobre, quando sarà adottata anche per le edizioni serali del Telegiornale la formula di trasmissione sperimentata nella edizione delle 13,30. Con quali uomini dovrà essere realizzata? I partiti dovranno decidersi. Per questo, per costringerli ad una decisione rapida, Bernabei con il precedente movimento di personale, ha svuotato l'organigramma del Telegiornale. L'ultima proposta in ordine di tempo è venuta da Piccoli: due vice direttori per i notiziari e due vice direttori per le rubriche giornalistiche piú un condirettore democristiano, un incarico per il quale si fa il nome dell'attuale direttore dell'*Avvenire*, Valente. Ai socialdemocratici verrebbe invece assegnato un incarico di redattore capo con funzioni di una certa importanza. La grande assente in queste contrattazioni di potere è naturalmente la cosiddetta obiettività e completezza delle informazioni. Solennemente riaffermata da tutti nelle dichiarazioni di principio continuerà puntualmente, e fatalmente, ad essere ignorata nelle trasmissioni.

Il presidente della RAI, Sandulli

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Salire al Campidoglio in prima persona. È questo il compito dell'opposizione. Ma soltanto una potente spinta popolare potrà portarcela.

LE BARACCHE DI ROMA

se occupiamo il campidoglio

Roma. **L'Istituto Autonomo Case Popolari** di Roma si affaccia su uno dei Lungotevere, dirimpetto al palazzo di giustizia. Per varcarne la soglia bisogna, in questi giorni, superare uno sbarramento di poliziotti, stazionanti in permanenza, con le loro camionette, in uno slargo vicino. I poliziotti fanno crocchio anche dinanzi alla prefettura. Un accenno di manifestazione, di "assembramento", pur se autorizzato, vede subito mobilitati camionette, pullman grigioverdi, carabinieri e agenti in uniforme "americana", camicia e cravatta, niente giacca, cinturoni e giberne di grosso tessuto, tascapane a tracolla. Grossi mezzi della polizia sono sempre in movimento per la città, nel lento e intasato traffico, e dentro si scorgono le facce annoiate degli agenti, le cravatte allentate, i giornali sportivi spiegazzati, passati di mano in mano.

Il militantato di sinistra vive in un'atmosfera tesa, piena di progetti, di "laceranti revisioni", di faticose iniziative. Non →

se occupiamo il campidoglio

quello dei partiti tradizionali, ma il sottobosco politico dai confini labili e confusi, e tuttavia vivo ed interessante, che è il portato del 1968. L'ultima riunione del Comitato Agitazione Borgate ha avuto luogo nella sezione del PSIUP di un quartiere abbastanza centrale, un quartiere, detto per inciso, dove l'Immobiliare ha rilevanti interessi.

Fanno parte del comitato, provenienti da zone diverse della città, comunisti, psiuppini, studenti, aclisti, indipendenti. "Il problema che dovremo affrontare è quello dell'organizzazione, delle strutture: di studio, di collegamento, di iniziativa", dice uno, e l'assemblea è d'accordo. "Che rapporti avere con i partiti? Dobbiamo essere nei loro confronti un momento dialettico di stimolo, di sollecitazione". Questa volta l'assemblea non è unanime, dissente. "I partiti, sulla politica della casa, hanno fatto scelte profondamente errate. Sostanzialmente, hanno accettato l'impostazione capitalistica, che faceva perno anche sui programmi dell'edilizia pubblica o sovvenzionata, tutta una mistificazione". "La 167 è una truffa, compagni; il suo risultato piú cospicuo è stato di far lievitare i prezzi delle aree circostanti ai comprensori, a tutto vantaggio del profitto, della speculazione". "E sul piano generale, questi partiti non si sono rifiutati ad un metodo di distribuzione degli alloggi popolari, quello del *punteggio*, che divide gli interessi della classe operaia, a te sí perché a me no?, con tutto il seguito di intrallazzi e raccomandazioni, di ripartizione della torta a tanto a noi tanto a voi". "Sulla casa si ha oggi uno scontro di classe, questa è la realtà, uno scontro di classe con la rendita. Le forze politiche non sono piú all'altezza di comprenderlo".

"E allora – proseguono i membri del comitato – si tratta di riconoscere che anche su questo punto noi siamo, dobbiamo essere in contrapposizione coi partiti. Sulla casa dobbiamo inventare nuovi strumenti di democrazia e di lotta, dare vita a comitati come quelli che hanno portato operai e baraccati ad occupare gli edifici al Celio o a Via Pigafetta, comitati non piú frontisti, ma che trovino il loro carattere unificante negli obiettivi precisi che si pongono. Democrazia diretta, autogestione della lotta, e poi parole d'ordine da cui emerga chiaro il senso della lotta di classe: occupazioni, occupazioni e poi, in un momento successivo, passaggio all'insubordinazione civile in forme articolate, a partire dal rifiuto del pagamento dei fitti. Dobbiamo fare sí che il tema della casa divenga il centro di una linea strategica capace di far saltare la rendita fondiaria, la speculazione, di imporre una crescita della città subordinata agli interessi popolari, e non agli interessi privilegiati. Diciamo: *casa come servizio sociale*".

Ancora occupazioni dunque? "Sí, ancora occupazioni, domani o fra una settimana, dovunque sia possibile. Occuperemo anche Spinaceto, se necessario. L'occupazione è una linea alternativa di lotta, non un espediente per *lenire il dramma della casa.* Basta con lo squallore delle delegazioni di baraccati, di abitanti dei borghetti, indrappellate dal solito consigliere comunale dell'opposizione per andare a piatire dal sindaco. Cosí non si fa lotta operaia. L'occupazione invece mette in causa il principio su cui il capitalismo di stato, gli enti pubblici, si reggono, e afferma il principio opposto: la casa, bene sociale, deve essere accessibile a tutti, non a pochi privilegiati. Insieme, dobbiamo collegarci ad altre lotte, gli edili, i tranvieri, i conducenti dei mezzi pubblici, sfruttati anche loro dell'urbanesimo fatto su misura per l'Immobialire e per la rendita. Infine, l'occupazione è in nuce *potere alternativo,* quel potere alternativo che dovrà essere una trama nuova, fatta di tanti punti di forza, di tante strutture di lotta dei lavoratori, a livello dell'intera città...".

"On. Cabras, cosa intende fare il comune dinanzi allo scoppio della crisi degli alloggi, alle occupazioni, al caos urbanistico?" L'on. Paolo Cabras è assessore alla II Ripertizione, demanio e patrimonio, nella giunta uscita da una crisi estiva in cui proprio Cabras ha avuto una parte assai importante. "Credo davvero che noi, che il comune abbia le sue grosse responsabilità, per quanto sta accadendo. Però stiamo attenti: qui ci troviamo di fronte ad un problema generale che non si risolve con provvedimenti tampone, tanto per intenderci del tipo blocco dei fitti. Se oggi siamo a questo punto è anche perché il centro-sinistra, in tutte le sue edizioni, non ha mai avuto il coraggio di affrontare il problema urbanistico... Cosí come nin credo che sia realistica la richiesta dell'opposizione, proprio qui a Roma, di requisire alloggi da distribuire ai baraccati, agli occupanti. Le requisizioni comportano perizie, il tribunale, tutta una procedura che verrebbe a costare di piú che se il comune gli appartamenti li affittasse. C'è

Roma: lavori s

poi il problema di fondo: non si può mettere in moto un movimento che, con tutte le giustificazioni umane che ha, non si sa dove potrebbe andare a finire. I tempi brevi saranno, cosí, certamente ardui, mentre si deve e si può puntare sui tempi lunghi, ed anche medi, almeno, se si riuscirà ad articolare su alcune direttive precise il problema dell'edilizia, in generale il problema urbanistico. Intanto il comune ha chiesto allo stato un intervento diretto e straordinario per i baraccati, speriamo chela richiesta sia accolta".

"Roma è o no una città *surriscaldata?* Senz'altro lo è. L'indice di affollamento è calato, ufficialmente, dall'1,07 per cento del 1961 all'1,04 per cento del 1968, però si tratta di dati che non tengono conto dell'alto numero di appartamenti sfitti, 28 o 30.000, non sappiamo bene, sfitti perché, naturalmente, a prezzi inaccessibili. L'incremento naturale è intorno alle 30.000 unità all'anno, l'immigrazione è, checcé se ne dica, in regresso: nel 1964 era di circa 42.000 unità, ma subito nel 1965 il numero di nuovi immigrati scese a 26.000, per calare ancora, nel 1968, a circa 22.000, forse un fatto congiunturale, forse legato alla crisi edilizia, però indiscutibile, almeno a tutt'oggi. E l'edilizia pubblica è praticamente insussistente. Tra i vari enti del settore, si è riusciti a costruire poco piú di 30.000 vani negli ultimi quattro anni, una cifra irrisoria. "Il guaio è che – dice Cabras – nel complesso, non si è nemmeno in grado di conoscere l'andamento dei prezzi, delle disponibilità, fare un qualche calcolo, una qualche

...ulla via Prenestina

previsione. Pensi che una legge del 1938 consentiva ai comuni con piú di centomila abitanti di dotarsi di un ufficio al quale i proprietari comunichino, d'obbligo, disponibilità e importo dei fitti percepiti. L'ufficio non c'è mai stato, l'ho dovuto istituire adesso. Forse ci aiuterà a farci un'idea della situazione, forse anche avrà, chissà, una funzione calmieratrice, sa, l'ombra del fisco...".

Sono appena uscito dal colloquio, i giornali del pomeriggio parlano di una possibile nuova crisi comunale. "Roma è una città ingovernabile" ha detto il sindaco Darida ad un giornalista del nord. Darida, fanfaniano, proviene dalla stessa trafila che fece la fortuna di Petrucci, l'assistenza pubblica e le sue istituzioni clericali. Ai posti chiave dell'amministrazione ha infilato tutti gli esponenti del gruppo petrucciano, l'ex missino Pompei alla nettezza urbana, Merolli all'ufficio speciale del piano regolatore, Rosato al traffico e alla segnaletica stradale, Padellaro alle imposte di consumo, la Muu all'ufficio del piano regolatore, mentre i socialdemocratici si sono accaparrati l'avvocatura o, al di fuori dell'amministrazione comunale, controllano l'INCIS. In una città parassitaria come Roma, questi incarichi sono i cespiti principali del sottogoverno, della corruzione, degli abusi di ogni genere.

Se questa è la classe dirigente che offre la piazza, c'è poco da sperare in una svolta che faccia mutare le cose, Roma resterà non una città ingovernabile, ma una città sgovernata. Non è però per liberarsi di tale ciarpame politico che i repubblicani hanno aperto il fuoco contro l'amministrazione comunale: nel loro comunicato (quello che ha dato la stura alle illazioni sulla crisi) ripresentano, in nome del concretismo, il conto dell'asse attrezzato e dei centri direzionali, l'oscura vicenda che travolse la giunta Santini e intorno alla quale occorrerà una inchiesta piú precisa e ben altro dibattito. A poche ore di distanza dall'uscita repubblicana, la sinistra del PSI ha invece affermato che ci si trova dinanzi alla "crisi definitiva" del centro sinistra. "nel maturare progressivo nel paese della prospettiva di unità e di rinnovamento della sinistra". Il PSI, nonostante che il demartiniano Di Segni, uomo rispettato da tutti, abbia ottenuto la carica di vicesindaco, è oggi assai meno forte in seno alla giunta. In cambio di questo incarico, il PSI ha rinunciato a tutte le deleghe, una bazza per i socialdemocratici. Sarà soddisfatto Di Segni? Le sorti del Comune dipendono molto dalle scelte che il suo gruppo, le cui mosse furono attentamente seguite ed aspettate già nel corpo della crisi dell'estate, vorrà compiere in questa occasione.

Alternativa, la parola torna dunque in circolazione. La pronuncia anche Maffioletti, consigliere comunale del PSIUP, per il quale la giunta Darida costituisce un passo indietro perfino rispetto a quella Santini. "Bisogna partire, certamente, da nuovi rapporti tra maggioranza e opposizione", dice (e questo è il vecchio *slogan* di ieri), però "per preparare, appunto, il discorso di alternativa, non quello della cosiddetta nuova maggioranza. Ma l'alternativa è tutta da costruire. Di fatto, noi della sinistra non sappiamo neppure cosa fare del potere che oggi già abbiamo, là dove lo abbiamo, come ad esempio nelle giunte di sinistra della provincia e nel Lazio: perché le istituzioni sono in crisi, ma non spetta alla sinistra gestire la crisi. Molte cose che fino a ieri parevano importanti si dimostrano ogni giorno di piú come, al massimo, palliativi sui quali la sinistra non dovrebbe spendere piú molte energie. Un caso: il decentramento comunale, due anni di battaglie, quando assessore delegato alla materia era il democristiano di sinistra Bubbico". Il PSIUP ha proposto invece, da oltre un anno, la creazione di fatto di comitati di quartiere, comitati che siano promotori di dibattito, di iniziativa popolare sui temi della città, verde pubblico, assistenza, le case, la scuola. Da questa forma di decentramento si sarebbe potuto preparare dal basso una potente spinta popolare su cui costruire l'opposizione, responsabilizzarla al compito di domani, quello di salire in Campidoglio in prima persona.

Per costruire un'alternativa occorrerebbe fare un censimento delle forze disponibili. Chi si metterà alla testa del movimento, in una città come Roma? I gruppetti del Comitato delle Borgate giurano che la "punta di diamante" dell'opposizione (che deve essere intransigentemente operaia) sono oggi i baraccati, con la loro fame cronica di case, di giustizia. Martedí scorso, un grosso corteo, abbastanza "ufficiale" perché promosso dai partiti, è giunto fin sotto il Campidoglio. Ma ira, frustazione, spinte anche al limite dalla rabbia, possono costituire un fulcro di alternativa che coinvolga una necessaria maggioranza? Chi sono, i baraccati? Una inchiesta condotta da assistenti sociali della scuola UNSAS tra quelli del fosso S.Agnese e della circonvallazione Salaria ha rivelato che il 23 per cento della forza di lavoro è ivi costruita dall'operaiato edile, e il 61 per cento da addetti al "commercio" e "servizi vari", un mondo precario ed instabile, insufficiente a costituire un robusto nucleo di opposizione. Purtroppo è vero che non si può, o non si vuole, contare su altri apporti. La città è lasciata praticamente assente da ogni dibattito, l'accesa polemica tra gli urbanisti è ormai di altri tempi, da quando i professionisti seri e capaci di un discorso politico o si sono imboscati nella professione o attendono, appunto, di potersi spartire equamente il grosso boccone dell'asse attrezzato. La nuova classe politica dei militanti dei "gruppi"? Oltre ad aver fatto, per la maggior parte, una diversa scelta, sono praticamente in condizione di non potersi muovere. Minacce, intimidazioni o spionaggio poliziesco, impossibilità di manifestare al centro di Roma, tutto l'apparato repressivo è mobilitato contro di loro, tra il silenzio o l'importanza dei burocratici della stessa sinistra; col risultato che è del tutto impedita l'organica crescita di quella che tutto sommato *è* classe politica, come è reso impossibile un dibattito aperto a tutte le componenti del rinnovamento, per un confronto dal quale individuare una seria linea alternativa che renda sempre meno credibile e accettabile il monopolio di potere del blocco clericale su una città all'orlo dello sfacelo.

ANGIOLO BANDINELLI ■

OMNIBUS dall'estero

l'ambiguo vertice dell'oua

Il **sesto** vertice dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana), svoltosi nei giorni scorsi ad Addis Abeba, si è concluso lasciando praticamente insoluti i principali problemi che agitano lo scacchiere africano. Paradossalmente, gli stessi temi affrontati lo scorso anno ad Algeri sono stati ridiscussi ad Addis Abeba e si è dovuto constatare che non sono stati compiuti grossi progressi sulla strada di una loro soluzione.

In particolare, malgrado l'accorato appello di U Thant (intervenuto alla seduta inaugurale dei lavori) e gli sforzi personali dell'imperatore Hailé Selassié, non si è potuto far altro che prendere atto dell'ulteriore imputridimento della situazione nigeriana senza minimamente risalire alle cause (cioè alla denuncia del conflitto inter-imperialistico) che hanno determinato lo scontro fra Lagos e la provincia secessionista orientale. Per quanto riguarda poi i problemi dell'apartheid in Africa Australe e in particolare la minaccia del varo da parte della Rhodesia di una "costituzione" di tipo razzista ricalcata su quella di Pretoria, non si è saputa trovare una linea di azione comune che non fosse quella della reiterata, quanto inconcludente condanna del razzismo. Ma se si volesse andare un po' al di là di questa sterile petizione di principio si vedrebbe che non tutti i Paesi africani hanno le mani pulite nei confronti della Rhodesia o del Sud Africa. Basti pensare — per fare soltanto un esempio — che tutti gli Stati della zona franco (a esclusione dell'Algeria) commerciano tranquillamente con Pretoria e con Salisbury importando vari prodotti di questi Paesi attraverso la... Francia, e salvandosi cosí la coscienza.

Anche la solidarietà espressa nei confronti della RAU, che ha una grossa fetta del suo territorio occupata dalle truppe israeliane, è stata soltanto platonica: molti Paesi africani (e tra questi il Congo-Kinshasa e il Kenya) intrattengono stretti rapporti di collaborazione — anche militare — con il governo di Tel Aviv. Se per evidenti ragioni non si è parlato della guerriglia in Eritrea e dei conflitti piú o meno latenti del Cameroun e del Tchad (Hailé Selassié, Ahidjio e Tombalbaye sono considerati una sorta di "santoni" dell'OUA), appare piuttosto grave il fatto che ancora una volta non si sia voluto risolvere il problema degli aiuti al movimento di liberazione angolano. Lo scorso anno la riunione dei ministri degli Esteri dell'OUA aveva praticamente isolato il filoamericano Roberto Holden e il suo fantomatico governo rivoluzionario in esilio con sede a Kinshasa, riconoscendo il MPLA (Movimento popolare di liberazione dell'Angola) di Agostinho Neto come unico rappresentante del popolo angolano in lotta contro il colonialismo portoghese.

Quest'anno il vertice dell'organizzazione è tornato su questa decisione e, contraddicendo lo stesso statuto dell'OUA (che impone di fornire gli aiuti a un solo movimento in un Paese in lotta contro il colonialismo) ha deciso salomonicamente di dividere i contributi destinati all'Angola tra il movimento di Holden e quello di Neto mostrando di non prendere minimamente in considerazione la realtà determinata dall'avanzata della guerriglia in Angola in quest'ultimo periodo. ■

altalena alla casa rosada

Ora **Ongania** spera di essere lui a fare il peronismo senza Peron. E' tutto quanto gli rimane da tentare, la sua ultima carta. L'ha giocata sabato scorso, a Buenos Aires: a Cordoba e a Rosario la situazione era tornata nuovamente drammatica, lo sciopero degli addetti alle ferrovie aveva già avuto un morto e i sindacati minacciavano di estendere la protesta a tutti i settori del lavoro. Egli ha ammesso per la prima volta che l'Argentina ha bisogno di "una riforma totale delle strutture politiche, economiche e sociali"; aggiungendo però una precisazione che ha la sua importanza se si vuole comprendere il senso di questa confessione, che cioè è stato il sistema democratico a provocare al Paese "gravi danni".

Il maresciallo ha riconosciuto cosí che tre anni di dittatura assoluta non sono stati sufficienti a cancellare e nemmeno a limitare significativamente la grave situazione economica presa in eredità dal governo costituzionale del presidente Illia. E non volendo trarre dall'esperienza la giusta lezione — vale a dire il fallimento politico suo personale e della oligarchia civile e militare che egli rappresenta al potere — vuole avviare una politica di tipo corporativistico che possa ricevere l'appoggio della destra peronista e vanificare gli sforzi dei gruppi moderati e filo-americani guidati dal capo di stato maggiore delle forze armate gen. Lanusse, che da 15 mesi tentano ormai sempre piú apertamente di sostituirlo al vertice dello Stato.

Il gioco appare scoperto e la sua riuscita assai improbabile. Tuttavia è certo pericoloso per le forze popolari, costrette da una serie di condizionamenti storici e sociali a girare ancora attorno ai sindacati controllati dalle diverse tendenze peroniste. Già le forze sindacali sono sostanzialmente divise, al di là dei periodici riavvicinamenti subito seguiti da nuove rotture. Il gruppo piú radicale, la cosiddetta "ala ribelde" della Confederazione Generale del Lavoro (CGT), non ha una strategia definita e il suo essere "sempre e comunque contro questo regime" ha il vizio dell'improvvisazione. Per di piú, il suo leader Raimundo Ongaro è sottoposto a sorveglianza speciale da parte della polizia politica. Nella medesima situazione sono i peronisti ufficiali, che con Miguel Gazzera controllano 62 federazioni. E non molto diversa, con l'aggravamento di una disposizione al compromesso e alla collaborazione con il regime dimostrata piú volte, è la condizione dei moderati, che controllano 58 federazioni e hanno avuto il loro massimo dirigente, Augusto Vandor, ucciso lo scorso 30 giugno in un incidente che non è ancora stato chiarito.

La rappresentazione delle forze che pur rivaleggiando tra loro senza esclusione di colpi opera all'interno del regime intanto continua. Radio e televisione riconoscono ufficialmente il diritto di sciopero e dieci minuti dopo gli aerei della caccia militare passano minacciosi e provocatori a volo radente sulle case dei quartieri operai di Mendoza. Il governo mostra di autorizzare lo sciopero evitando praticamente di compiere arresti (i fermati sono stati due di fronte alle centinaia delle occasioni precedenti); riconosce per mezzo dello stesso Ongania che i salari operai sono insufficienti; poi lascia che il suo ministro delle Finanze, Dagnino Pastore, faccia una dichiarazione ufficiale in cui nega che l'inflazione abbia intaccato i redditi fissi. Ongania ha ordinato il rilascio di 50 detenuti politici; ma il ministro della Giustizia dice che altri 200 (ma le opposizioni parlano di oltre mille) restano in galera. ■

evans e il potere bianco

A **Cleveland, il 23 luglio,** c'erano... veterani negri militi della guerra vietnamita che si sono uniti alla lotta negra di liberazione e hanno messo in pratica l'addestramento, che l'imperialismo USA ha loro impartito. Il risultato è stato che tre cops (poliziotti, nel gergo del ghetto negro) sono stati uccisi. Questa è l'importanza della rivoluzione del popolo negro in Cleveland". Cosí scriveva nell'agosto 1968 la rivista della nuova sinistra americana Challenge. Un altro giornale di sinistra americano, The Militant, scriveva il 9 agosto: "Tre poliziotti sono stati uccisi, dodici feriti nel corso di un violento scontro a fuoco nella Lakeview Road di Cleveland, Ohio, tra un commando afro-americano e le forze di repressione del ghetto. Tre guerriglieri sono caduti in combattimento. Ci sono altre tre vittime...Un afro-americano, qualche ora dopo la sparatoria, è stato linciato da una folla di bianchi". Fu in questa occasione che venne arrestato Fred Ahmed Evans, accusato di aver partecipato allo scontro.

Il 23 luglio '68 è una data importante nell la storia del movimento afro-americano e segna un punto nodale nel processo di costruzione di una forza politica anticapitalistica negli Usa. Per comprenderlo basti considerare i fatti indicati dai due giornali americani sopra citati: in primo luogo, quel giorno un'ennesima provocazione dei cops veniva respinta dalla protesta violenta del popolo negro, che ribadiva cosí di aver ormai maturato un atteggiamento radicale contro le strutture piú profonde del razzismo statunitense; in secondo luogo, il 23 luglio sta ad indicare che anche la fortezza munitissima dell'imperialismo americano ha un punto debole: deve servirsi di uomini. Che imparano però a ribellarsi e ad usare contro di esso le armi e l'istruzione ricevute.

Ma chi è l'afro-americano arrestato? Sempre rifacendoci alla documentazione della sinistra americana, che E. Pellegrini ha raccolto nel suo L'informazione negata, edito da Laterza, l'immagine che possiamo farci di Fred Ahmed non è certo quella di un facinoroso: Evans infatti "era membro del Comitato anti-sollevazioni costituito dal sindaco negro moderato Carl Stokes e dirigeva uno dei tre progetti africanisti della città. Per finanziare il suo progetto per una bottega artigiana il Comune, nell'ambito del piano Cleveland Now! , gli aveva recentemente versato diecimila e trecento dollari".

Membro del Comitato anti-sollevazioni e facinoroso 'aggressore' di un poliziotto americano? Stiamo ai fatti. Come riferiscono le nostre fonti, per scegliere un esempio fra i tanti, "c'è la testimonianza del consigliere comunale Georges Forbes che, insieme al dirigente nazionalista e al dirigente del Consiglio municipale per la gioventú, Walter Beach, un quarto d'ora o venti minuti prima degli incidenti si trovava a diverse miglia di distanza dalla Lakeview Road. Evans — dice Forbes — stava ripulendo e verniciando un vecchio bar fuori uso, dove aveva intenzione di installare una bottega artigiana nella quale i giovani del ghetto avrebbero potuto imparare a dipingere i tessuti e intagliare il legno secondo la tradizione africana.

Ma nonostante questa ed altre testimonianze, che vanno aggiunte a contraddizioni evidenti delle fonti poliziesche, il dirigente negro è stato condannato a morte ■

DAL CAIRO A RABAT

Rabat: l'attivismo islamico ruota sulle due orbite contrapposte della conservazione e dell'antimperialismo. Cairo: il siluramento dei leader filosovietici segna un punto decisivo nella lotta per una via "nazionale" al socialismo arabo.

L'ENIGMA ISLAMICO

→

DAL CAIRO A RABAT

L'ENIGMA ISLAMICO

Nel gennaio scorso Nasser lasciò intendere in conversazioni private che aveva a disposizione pochi mesi – quattro secondo una versione – per imporre la sua politica. Il Cairo ospitava allora la conferenza di solidarietà per i popoli arabi: doveva essere il piú grande sforzo della diplomazia sovietica per fare accettare ai governi arabi e alle rispettive opinioni pubbliche l'idea di una soluzione politica del contenzioso con Israele, ma la conferenza rivelò d'improvviso la forza d'urto del movimento palestinese. La novità riguardava i rapporti fra arabi e Israele ma anche la coesistenza interna al mondo arabo e persino la stabilità dei diversi regimi arabi. Dopo tanti mesi passati inutilmente in un dialogo fra sordi misto ad un susseguirsi di attacchi e contrattacchi sulle linee del cessate-il-fuoco del 1967 è giunto il momento della verità?

La posizione di Nasser è malgrado tutto il termine di riferimento piú significativo del quadro medio-orientale. Essa si è di recente indebolita, ma, trattandosi di un'erosione che opera da piú parti, come accade di solito per le posizione "centriste", da quell'indebolimento non discende automaticamente un'alternativa chiara. I palestinesi hanno contestato la *leadership* di Nasser e piú in generale la pretesa dei governi arabi di regolare in rapporti fra stati il problema di Israele, ma si può dire che il movimento palestinese costituisca già oggi un interlocutore valido per lo stato ebraico al posto della RAU? La Siria e l'Algeria hanno attaccato il governo egiziano denunciando la sua disponibilità ad un compromesso politico, ma l'ala "dura" dello schieramento arabo non ha prodotto che un po' di demagogia e molto verbalismo. La destra araba conservatrice, infine, capeggiata da re Feisal d'Arabia, ha cercato di impossessarsi della lotta anti-israeliana per ipotecarne gli sviluppi cosí da impedire sul nascere ogni prospettiva rivoluzionaria.

Almeno due sono stati i cedimenti di Nasser: la priorità concessa nel famoso discorso del 23 luglio ai motivi militari, sia pure nella dizione della "guerra d'usura", rispetto a quelli politici e l'accettazione del vertice islamico invece della piú incisiva Conferenza araba. Ancora una volta le indicazioni sono ambivalenti. Insistendo sulla necessità di liberare i territori occupati, il Presidente egiziano si è aggiunto formalmente agli intransigenti – anche se resta da determinare quanto si concili il suo concetto di *liberazione* con quello che propagandano *Al-fatah* e le altre organizzazioni palestinesi – ma aderendo alla proposta di Hassan e Feisal per far precedere ad ogni altra consultazione la convocazione di una Conferenza fra tutti i paesi musulmani ha avallato una digressione che non sembra molto coerente con gli obiettivi della rivoluzione araba. La contraddizione è stata avvertita dallo stesso Nasser, che ha tentato *in extremis* di far rinviare la conferenza islamica e che ha deciso poi di non prendervi parte personalmente. Tutti questi ondeggiamenti hanno una relazione con le voci non controllate sulla grave crisi che travaglierebbe il gruppo dirigente egiziano?

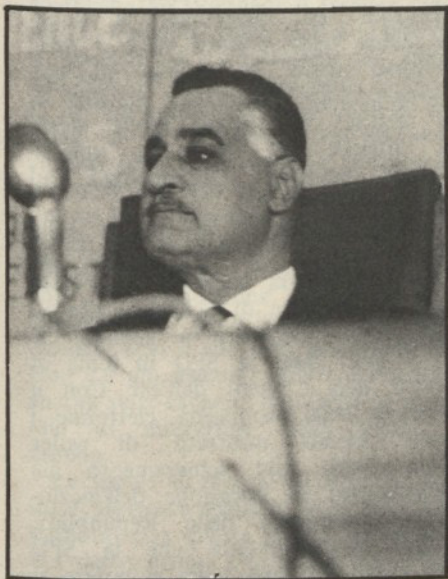
Il tornante può essere individuato nel *raid* israeliano del 9 settembre. Le truppe israeliane effettuano un'operazione clamorosa invadendo in massa l'Egitto, aggirando le difese costiere e penetrando in profondità nel suo territorio in direzione del Cairo. Il governo israeliano ha dato soddisfazione ad un'opinione pubblica allarmata dalla crescente aggressività dei guerriglieri e ha soprattutto rammentato all'Egitto il livello reale dei rapporti di forza. C'è il rischio di smentire troppo apertamente l'immagine dello Stato "assediato", ma Israele, se ha dovuto scegliere fra le fantasie dell'opinione pubblica internazionale male informata e l'eloquenza dei colpi di avvertimento, non ha mai avuto dubbi. L'11 settembre l'aviazione egiziana reagisce con voli di rappresaglia nel Sinai contro posizioni israeliane. I giovani ufficiali dell'esercito della RAU possono scambiare la ritorsione per un conto alla pari ma il governo del Cairo, e tanto piú l'URSS, non si possono sbagliare. Non è un caso che, appena ridimensionata l'efficienza delle forze armate egiziane e con essa la credibilità di Nasser, Israele presti un orecchio benevolo alle pressioni di Washington perché non infierisca contro la Giordania di re Hussein.

E' probabile che quel 9 settembre abbia accelerato i tempi della chiarificazione all'interno del governo egiziano che Nasser paventa da gennaio. In termini militari è confermato che la struttura dell'apparato militare egiziano è ancora insufficiente, troppo inferiore alle possibilità del "nemico"; in termini politici viene alla luce l'impotenza dell'Egitto, che non vuole trattare alle condizioni proposte da Dayan, cosí simili a un *diktat* e che non può fare la guerra, visto che alla guerra di posizione Israele risponde con aggressioni su vasta scala. Ma se per la prima verità c'é pronto l'espediente del rimaneggiamento fra le alte cariche dello stato maggiore, come rivedere con un minimo di verosimiglianza le opzioni politiche? E' a questo punto che Nasser si dissocia discretamente dal vertice ormai imminente a Rabat fra i paesi islamici e che si diffonde la notiza di una prova di forza in atto al Cairo fra nasseriani e filo-sovietici. Le sostituzioni nella gerarchia militare sono portate a termine con il pretesto ufficiale di "promuovere i giovani elementi militanti". Del "complotto" ci sono solamente le ombre di indiscrezioni in parte tendenziose perché alimentate dai servizi della propaganda israeliana.

Il nome attorno a cui ruota tutto il confuso episodio è quello di Ali Sabry. Il suo ruolo nel governo egiziano è sempre stato quello di bilanciare l'influenza dei moderati pro-occidentali: l'esatto contrattare di Zakaria Mohieddine, che nel giugno 1967 Nasser aveva designato a succedergli alla presidenza dopo l'annuncio delle sue dimissioni (poi revocate). Ali Sabry sarebbe l'uomo di Mosca e la disgrazia in cui sarebbe caduto non può non suscitare interessate illazioni. O Nasser ha prevenuto Ali Sabry sul punto di tentare una scalata al potere oppure il Presidente ha piú semplicemente usato dei suoi poteri discrezionali per allontanare dai posti chiave una personalità momentaneamente sgradita. I rimpasti e i difficili equilibri, fra gli uomini e gli uffici, sono sempre stati la regola nell'Egitto dei militari.

Dopo qualche imbarazzata smentita, la stampa egiziana è costretta ad ammettere che Ali Saby è stato sollevato dall'incarico di segretario del Comitato organizzativo dell Unione socialista araba anche se conserva il suo posto nell'esecutivo ristretto del Partito unico. E' impossibile dire però se l'ammissione è solo il primo passo verso una liquidazione piú drastica: la stampa libanese ha parlato infatti dell'arresto dell'ex-Capo del governo. Giustificazione

Nasser

Esercitazioni israeliane nel deserto della Giudea

ufficiale: un'accusa di contrabbando e di evasione fiscale.

Incerto nella sua meccanica fattuale, l'episodio è naturalmente di difficile interpretazione. Dissapori, anche gravi, fra il governo del Cairo e l'URSS sono comprensibili: è dal 1967 in ultima analisi che si ventila la possibilità per la RAU di un rovesciamento delle alleanze. Meno comprensibile è tuttavia l'apparente favore delle fonti israeliane per le conseguenze di una simile frattura. Se Nasser dovesse cambiare campo, infatti, potrebbe farlo nella speranza di ottenere attraverso gli Stati Uniti ciò che non ha ottenuto attraverso l'aiuto sovietico, cioé lo sgombero dei territori occupati nel 1967 dalle truppe israeliane con la guerra preventiva.

E' vero che la dipendenza dagli Stati Uniti impedirebbe alla RAU di attaccare Israele (ma anche gli attuali all'URSS non le consentono molta libertà di manovra), ma i dirigenti egiziani possono contare appunto nella garanzia americana, anche nei confronti di Israele, per cancellare gli effetti della guerra dei sei giorni. Si deve ricordare infatti che – a parte il periodo difficile subito dopo il conflitto del 1967 – i raporti fra Mosca e il Cairo peggiorarono soprattutto dopo che nel giugno scorso Gromiko andò nella capitale egiziana a patrocinare un piano di pace che ignorava quasi tutte le pregiudiziali arabe. Rimase comunque il responso delle armi: Israele può colpire l'Egitto (e la Giordania o il Libano) con la quasi certezza dell'incolumità e l'irrequietezza dei giovani ufficiali è destinata a fare il gioco dei "falchi" di Israele che meditano forse un altro *bliz* finché lo squilibrio militare è a favore delle armate israeliane.

Il *Times* ha scritto che i sovietici possono considerare ormai Nasser "spendibile". Il sacrificio avverebbe sull'altare dei negoziati bilaterali russo-americani. Ma non è Nasser l'uomo della soluzione politica dal 1967? Non è Nasser l'unico dirigente arabo in grado di far accettare dalla opinione araba, in Egitto e soprattutto nei paesi della mezzaluna fertile, un compromesso con lo Stato sionista? Non è Nasser il solo capo arabo che compete ancora nei campi di raccolta dei profughi palestinesi con la popolarità emotiva di *Al-fatah* e dei combattenti per la liberazione della Palestina? Più di Nasser sono i giovani ufficiali, forse i "giovani ufficiali militanti" ascesi alla testa dello Stato Maggiore con le nomine di Mohammed Sadeq al posto di Mohammed Ismail Ali e dell'ammiraglio Fahmi al posto di Fuad Mohammed Zaki, i sostenitori della "guerra totale", da combattere per di più con le armi fornite dall'URSS e messe in opera con l'assistenza tecnica sovietica. Più solida potrebbe essere allora l'ipotesi di una resa dei conti dal significato eminentemente interno. Dopo la vittoria della rivoluzione in Libia Nasser sarebbe fra l'altro meno convinto di un tempo della convenienza di una coesistenza prolungata con i governi arabi conservatori subordinando in pratica al Fronte unico anti-israeliano le divergenze ideologiche che hanno sempre contraddistinto le relazioni interarabe.

Provata è la freddezza del Cairo per la conferenza di Rabat. La convocazione del vertice caro a Feisal e Hassan è stata affrettata: la stessa lista dei partecipanti è stata incerta fino alla vigilia dell'inaugurazione della riunione. Nasser non ha voluto conciliarsi all'ombra del sovrano marocchino con lo scià di Persia o con Re Feisal col solo risultato di veder annacquate in risoluzioni improntate alla solidarietà religiosa e alla tutela dei "Luoghi santi" l'impegno contro Israele e contro l'imperialismo. La dimensione "palestinese" dell'iniziativa è stata ulteriormente indebolita dalla vertenza sull'ammissione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che ha comportato il ritiro dalla conferenza della Siria e dell'Irak.

Solo riportando il conflitto arabo-israeliano al suo giusto contesto, di usurpazione nazionale o di scontro di origine coloniale, le contraddizioni in cui i governi arabi rischiano di rinchiudersi, pregiudicando anche le conquiste nazionaliste o sociali già acquisite, potranno sciogliersi in una politica coerente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Monaco: i "caborettisti" per l'SPD

ELEZIONI TEDESCHE

una svolta per non cambiare

Due grandi partiti alleati al governo e non distinguibili per differenze ideologiche marcate, un partito minore disposto ad arbitrare, un partito di ombre di cui è difficile misurare il peso. I protagonisti della campagna elettorale tedesca non erano tali da suscitare un contrasto veramente radicale. Il torneo oratorio è stato egualmente duro: la onvivenza nella "Grande coalizione" di socialdemocratici e democristiani ha accumulato rivalità e rancori che nel clima disinibito della propaganda elettorale hanno trovato libero sfogo e i neo nazisti hanno pur trovato il modo di fare onore ai miti "eversivi" provocando qualche incidente. La tensione del resto sarebbe giustificata se è vero che la Repubblica federale tedesca è alla vigilia di una svolta senza precedenti nella sua storia ventennale con la possibile successione dei socialisti alla democrazia cristiana come partito di maggioranza.

La "grande coalizione" fu un sacrificio per i socialisti. Ma Brandt e gli altri dirigenti della SPD preferirono allora condividere il potere con un partito piú forte pur di affermare una parte del loro programma: l'alleanza si giustificava nel 1966 piú in termini reali (la congiuntura economica sfavorevole, la crisi in cui era entrata la tradizionale politica estera della RFT) che in termini puramente parlamentari. L'esperienza può essere giudicata in molti modi diversi, ma generale è ormai l'orientamento del partito per cambiare *partner* dopo il 28 settembre. Dei *leaders* socialisti solo Schmidt appare ancora reticente sull'idea di un fronte con i liberali, perché oltre a Schiller, che fu il primo a caldeggiare il rovesciamento delle alleanze, anche Brandt, candidato alla Cancelleria, e Wehner, che controlla l'apparato, si sono ormai pronunciati in questo senso.

La preferenza dei socialisti si può capire. Con i liberali il rapporto vede la SPD in posizione di preminenza assoluta quale che sia l'esito delle elezioni e con i liberali la SPD potrà realizzare con piú tranquillità il suo programma di politica estera. La campagna elettorale infatti – proprio perché fra democristiani e socialisti non esiste una effettiva contrapposizione ideologica – ha spinto Kiesinger e Strauss a criticare aspramente le tendenze distensive (verso l'est) di Brandt fino a dimenticare che la *ostpolitik* è stata in fondo la scelta collegiale della "Grande coalizione". Se però i socialisti dovessero conquistare la maggioranza, almeno relativo, l'ipotesi di una conferma dell'alleanza con la CSU-CDU, magari a parti ribaltate, cioè con i socialisti nelle vesti del capocordata, potrebbe ritornare d'attualità, tanto piú se il partito di Von Thadden dovesse conquistare un buon successo creando nel paese l'atmosfera dell' "unione sacra".

Le previsioni elettorali sono nel complesso concordi nell'indicare la SPD quale vincitrice. I socialdemocratici hanno sempre aumentato i loro voti nelle elezioni ed ormai il loro scarto dal potere è minimo. Una loro vittoria sarebbe il segno di una pressione verso sinistra dell'elettorato? Il carattere classista della SPD è così attenuato da far pensare piuttosto ad un generico desiderio di novità: i socialisti sono già partito di governo, Schiller si è dimostrato un ministro dell'Economia capace e Brandt ha un fascino personale superiore a quello di Kiesinger. La sola audacia della SPD è rappresentata perciò dalle sue *avances* nei confronti dell'Europa orientale, con *l'exploit* massimo della missione del partito a Mosca il mese scorso, ma sono state prese tutte le precauzioni per presentare la riconsiderazione della politica verso i paesi comunisti sotto le spoglie di una normalizzazione pragmatica anziché di una rettifica in qualche modo ideale (già difficile per lo stato obiettivamente depresso dell'ideologia ad est).

Appunto l'identità di vedute sulla politica estera è alla base del ravvicinamento fra socialisti e liberali. Sotto la direzione di Scheel, i liberali hanno anzi scavalcato a sinistra, se cosí si può dire, la SPD in tema di rapporti con i vicini dell'est. Con il procedere della campagna elettorale i liberali hanno mostrato di voler restare fedeli allo schieramento già esperimentato in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica, convinti probabilmente che la SPD saprà rinunciare una volta al potere ai residui di operaismo avvertibili nel suo programma. L'argomento piú scottante potrebbe essere quello della cogestione: i socialisti ne avevano fatto un punto importante della loro politica mentre i liberali sono nettamente contrari. E' inutile sottolineare che la coalizione FDP-SPD finirebbe per seppellire ogni possibilità di rottura dell'ordine borghese.

E' questo che vogliono i socialisti di Brandt? Una volta investiti di responsabilità dirette e preminenti, i socialisti si troveranno a far fronte, senza piú lo schermo dei democristiani, alle contraddizioni di una società capitalistica in espansione come quella tedesca. Schiller ha promesso la rivalutazione del marco. Ma quali altri provvedimenti prenderà un governo socialista per realizzare una diversa articolazione dei rapporti sociali? Come reagirà all'usura delle lotte sindacali? Già negli ultimi giorni della campagna elettorale si è visto quanti problemi sollevino per la SPD le relazioni con i sindacati anche quando gli scioperi, come quelli dei funzionari dei servizi pubblici, hanno un contenuto politico scarso.

I democristiani non mancheranno di approfittarne per evitare di essere emarginati dal potere. Kiesinger ha rievocato alcuni temi adenaueriani per rafforzare l'immagine della CDU-CSU come partito dell'ordine e della stabilità e un'atmosfera sociale surriscaldata sarebbe forse un buon motivo per rimandare qualsiasi cambiamento di rilievo. ■

ONU

l'algebra dell'immobilismo

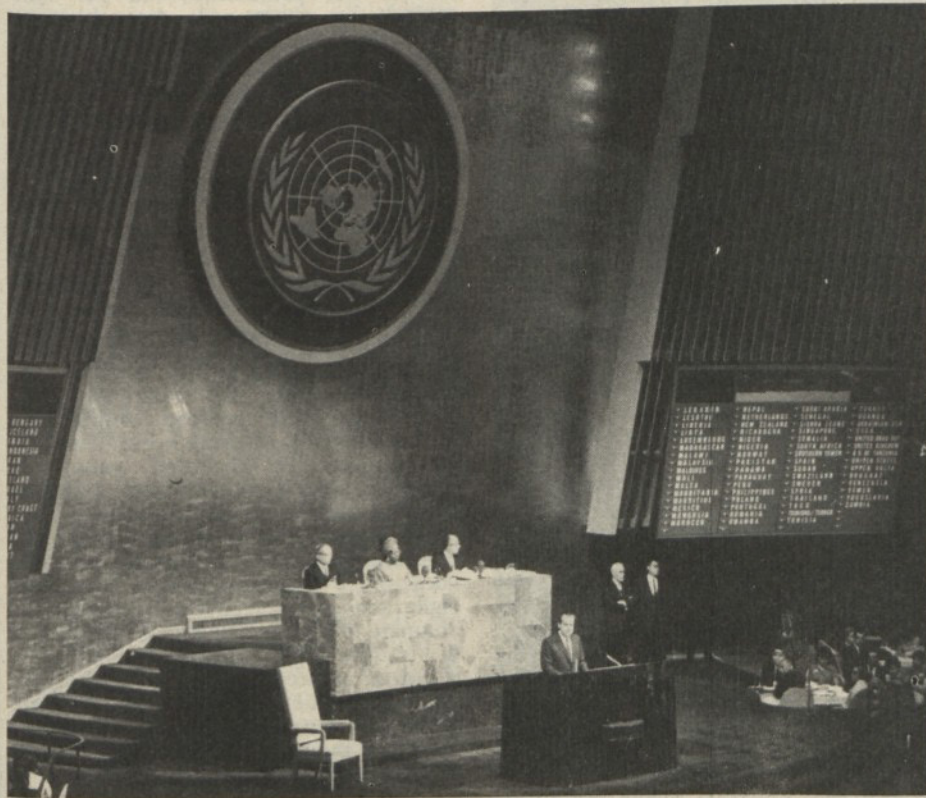
Avveniva anche ai tempi di Johnson: quando la politica americana nel Vietnam si scontra con la realtà, tradendo tutta la sua impotenza, il governo di Washington si appella all'ONU. E' stata ora la volta di Nixon. Il 18 settembre il presidente degli Stati Uniti si è inchinato con deferenza all'assemblea generale e ha pronunciato un breve discorso improntato allo slogan "dopo l'era del confronto siamo entrati in un'era di negoziati". Il 19 gli ha risposto Gromiko. Il dibattito generale che per tradizione apre i lavori dell'assemblea delle Nazioni Unite aveva esaurito cosí il suo atto piú importante. Non c'è piú nessuno infatti che si illuda ancora sulla capacità dell'ONU in quanto tale di intervenire negli affari del mondo.

Le parole di Nixon sul Vietnam sono state piuttosto sbiadite. "Gli Stati Uniti vogliono che questa guerra abbia fine e noi siamo pronti a prendere ogni misura ragionevole per pervenirvi". Su un punto però gli Stati Uniti non intendono transigere: "per mantenere una pace duratura non accetteremo un regolamento che decidesse arbitrariamente dell'avvenire politico del Vietnam del sud e che privasse il popolo sud vietnamita del diritto fondamentale di decidere del suo avvenire al riparo da ogni ingerenza straniera".

Nella contrapposizione fra queste due proposizioni è riflessa la contraddizione da cui gli Stati Uniti, anche ammesso che il governo americano si sia veramente (e definitivamente) convinto dell'impossibilità di "vincere" la guerra, non riescono a districarsi. Perché è chiaro che la "pace" a cui pensa Nixon contempla la salvezza in qualche forma dell'apparato di potere dietro cui è avvenuto l'intervento militare nel Vietnam.

Era inevitabile in queste condizioni che il ministro degli Esteri sovietico lasciasse cadere l'invito di Nixon ad adoperarsi presso Hanoi per trovare la formula di compromesso adatta. "Pensare che, al tavolo dei negoziati, gli Stati Uniti possano riuscire là dove hanno fallito sul campo delle operazioni militari con un esercito di mezzo milione di uomini, vale a dire ad impiantarsi strategicamente e politicamente in terra straniera, nel Vietnam, e ad imporre al popolo vietnamita come governanti dei fantocci al loro soldo, sarebbe mancare di senso della realtà". Se gli Stati Uniti vogliono la cooperazione dell'URSS per una soluzione politica che chiuda la guerra vietnamita senza un successo troppo apparente delle tesi "cinesi", Nixon potrebbe anche contarvi, ma è veramente assurda l'idea di una pressione di Mosca su Hanoi e sul Fronte Nazionale di Liberazione perché accettino, magari in cambio di parziale ritiro delle truppe americane, il consolidamento del gruppo dirigente di Saigon. Con l'"impasse" militare il conflitto vede accentuata la sua natura "politica" e si deciderà perciò nel sud. Anche la stampa americana piú avvertita ha dovuto ammettere la debolezza della proposta del presidente. C'è voluta tutta l'*obiettività* di cui l'*Umanità*, organo del PSU diretto da Aldo Garosci, ha dimostrato di essere capace fin dal suo primo numero (quasi un manifesto), per parlare della "volontà americana di portare finalmente la pace nel conflitto fra i due Vietnam".

Al di là del contenuto specifico, il discorso di Nixon ha avuto comunque il valore di un'apertura. Un'apertura all'URSS. In questo senso diventa logico per Nixon tentare di compromettere Mosca anche sul Vietnam cosí come cerca di imbastire con l'URSS un dialogo globale che comprenda il Medio Oriente e il disarmo. L'omaggio all'ONU è dunque puramente formale: gli Stati Uniti mirano a una trattativa di vertice. Piú corretta sotto questo profilo appare l'impostazione di Gromiko, che insistendo sul principio della sicurezza ha indicato l'ONU come sede naturale per garantire a tutti i paesi del mondo la propria integrità. Il che non toglie che la proposta sovietica sia per altri motivi ambigua perché la "regionalizzazione" della sicurezza finisce per assegnare egualmente alle grandi potenze, con un ambito maggiore o minore di arbitrio, il rispetto di quell integrità, con il risultato che – dove le grandi potenze, come nel Medio Oriente, non sono d'accordo sull'equilibrio dell'influenza – l'ONU è del tutto incapace di imporre la propria volontà.

Pur partendo da posizioni diverse, dunque, i discorsi di Nixon e di Gromiko concordano nella constatazione dell'inazione delle Nazioni Unite. L'ONU, dalla sua fondazione, ha avuto a disposizione per agire con efficacia due alternative: o sfruttare il potere decisionale delle grandi potenze o farsi trascinare dalla pressione delle nazioni piccole e medie. La via del direttorio non ha piú alcuna credibilità da quando la terza potenza del mondo, la Cina, con cui sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica sono a livello mondiale a rapporto dialettico, è assente dall'ONU, tagliata fuori da tutta la sua attività. La via democratica è svanita dopo le troppe prove di passività dell'ONU davanti alle usurpazioni messe in atto dalle grandi potenze nelle rispettive sfere di influenza. Sulla Cina Nixon è stato evasivo: "siamo pronti a parlare ai dirigenti della Cina comunista nel medesimo spirito di franchezza e di serietà, non appena essi avranno deciso di uscire dall'isolamento in cui si sono volontariamente rinchiusi". E' scontato a questo punto che gli Stati Uniti si opporranno ancora all'ammissione della →

L'allocuzione di Nixon all'assemblea dell'ONU

Cina nonostante la testimonianza del Canada sulla buona volontà di Pechino per una riconciliazione con la comunità internazionale. L'URSS è stata ancora più discreta: per la prima volta è stato notato, il capo della delegazione sovietica non ha accennato al problema della rappresentanza cinese nel discorso d'introduzione.

Per tradizione, la voce della "base" trova la sua sintesi nella presa di posizione del Segretario generale. Risentendo delle divisioni che effettivamente impediscono alla maggioranza dell'assemblea generale di presentarsi in formazione compatta, U Thant è stato meno incisivo che in passato. La sua analisi si limita a prender atto delle crisi ma manca una prospettiva di soluzione. U Thant è persino indotto a spostare l'accento sul problema del disarmo, proponendo gli "anni settanta" come il "decennio del disarmo": il problema è evidentemente vitale per tutti ma rientra in fondo nel rapporto a due USA-URSS. Anche se i risultati sono stati deludenti, gli "anni sessanta" avevano avuto un'intonazione diversa con il programma del "decennio dello sviluppo". U Thant dimostra di aver ben presenti i limiti dell'ONU come "comunità". Le sue parole ferme sull'ammissione della Cina e sull'associazione della Cina (e della Francia) ai negoziati sul disarmo sottintendono che il Segretario generale è disposto a delegare alle grandi potenze i compiti sovrani: ed infatti è in un incontro privato con i ministri degli Esteri di Stati Uniti, URSS, Francia e Gran Bretagna che U Thant ottiene la ripresa dei negoziati a quattro sul Medio Oriente.

Su nessuno dei problemi elencati da U Thant come prioritari esiste però fra le grandi potenze, siano esse due, quattro o cinque, un terreno d'intesa. Anche sul disarmo i contatti fra Mosca e Washington si sono arenati e tutto lascia credere che la spirale della corsa al riarmo sia piú che mai in movimento: gli esperimenti atomici sotterranei sono sempre piú frequenti, svuotando il trattato del 1963 del suo significato politico, e le spese per i sistemi di missili anti-missili sono state approvate. Gromiko si è limitato a proporre un accordo sulla proibizione delle armi chimiche. Nixon ha augurato conversazioni con Mosca sulla limitazione delle armi strategiche. Per il Medio Oriente l'area dell'accordo fra i grandi non si spinge oltre un'interpretazione generica dei principi enunciati nella risoluzione del consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967. La somma dell'immobilismo americano e dell'immobilismo sovietico non dà certo un prodotto molto propizio per le funzioni che l'ONU dovrebbe assolvere.

G. C. N.

i russi e mao

I russi hanno smentito, martedí, di essere all'origine delle voci e delle 'veline" che davano Mao in pessime condizioni di salute. La loro smentita era irritata, proprio come succede per chi è colto in fallo. E' vero, infatti, che è stata la rivista americana *Time* a sparare le indiscrezioni romanzesche, ma è altrettanto vero che il corrispondente in questione aveva raccolto le voci nella capitale sovietica. Un colossale "bluff" giornalisticoY Gli americani ne sono capaci. I russi, però, non hanno la coscienza pulita. Hanno fatto finta di comportarsi da gentiluomini, sospendendo per un po' le violente polemiche anti-cinesi. Ma, ben presto, hanno mosso strane acque, a dir poco torbide. Un di queste acque è il corrispondente russo dell'*Evening News* londinese, quel famoso Victor Louis di cui già abbiamo avuto modo di occuparci a suo tempo, dopo la strana missione a Formosa. Louis, di origine russa, amico personale di personaggi altolocati del Cremlino, definito da tutta la stampa che lo conosce un "agente" o uomo di fiducia – diciamo – del Cremlino, ha fatto sapere, in pieno "disgelo" kossighiniano dopo l'incontro con Ciu En-lai, che l'Unione Sovietica può benissimo attaccare gli impianti nucleari cinesi del Sinkiang, se qualche "forza sana" di Pechino lo chieder2. La stessa tecnica del colpo in Cecoslovacchia, con la differenza che la Cia è leggermente piú grossa da ingoiare.

A Londra la "sparata" di Louis ha destato un'impressione a dir poco pessima, perché – ne hanno dedotto – significava che, dietro la diplomazia ufficiale distensiva del Cremlino nuova maniera, stavano vecchi e poco raccomandabili progetti. Louis non è personaggio che si muove in modo autonomo. Parla e scrive, e si sposta fino a Taipeh, se glielo fanno fare. In parole semplici, Louis faceva capire che il sondaggio di Kossighin doveva essere interpretato come un ultimatum cosí come ha cercato di far intendere Brezhnev per altre vie (lo abbiamo spiegato la volta scorsa). L'ipotesi piú ottimistica è che Louis agisca per conto di una sola corrente, quella estremista, del Cremlino, e non per incarico di tutta la cosiddetta "direzione collegiale", se ancora esiste. Poi, dopo Louis e dopo le storie romanzate di *Time*, la *Tass* ha ripreso le bordate anti-cinesi spiegando che a Pechino la lotta per il potere è quanto mai accesa e aperta, con o senza una malattia di Mao. Conclusione, per quel che riguarda i russi: facciata distensiva episodica, ma sostanza immutata, e - anzi - ancor più preoccupante.

Resta la faccenda della malattia o non malattia di Mao. I cinesi lo hanno nettamente smentito, e non c'è motivo di respingere la loro versione. Cautela insegna che un uomo anziano può avere i suoi guai, ma la Cina non è un pianeta cosí misterioso da nascondere un evento tragico se esso fosse accaduto o fosse sul punto di accadere. Mao in persona ha ripetutamente, e senza scrupolo, fatto capire, e dichiarato formalmente, che voleva risolvere il problema della "successione", sancita, infatti, al congresso di aprile del partito. Mao disse a Snow, già nel gennaio '65, che si apprestava a "vedere Dio" (anche se non credeva nel padreterno, ma per farsi capire). Lo pensa e lo dice chiunque abbia una certa età e si preoccupi di lasciare una successione stabile, al contrario di quel che accadde al grande Lenin. Nessuno ha ancora scoperto l'immortalità fisica, e nemmeno il pensiero di Mao lo può realizzare. Lo sa Mao e lo sanno i cinesi, malgrado le forme di culto di quel "pensiero". Quel che non si può impedire succederà, purtroppo, e speriamo avvenga il più tardi possibile. Speriamo, anzi, che valga il detto corrente: che augurare la morte a qualcuno gli allunghi la vita.

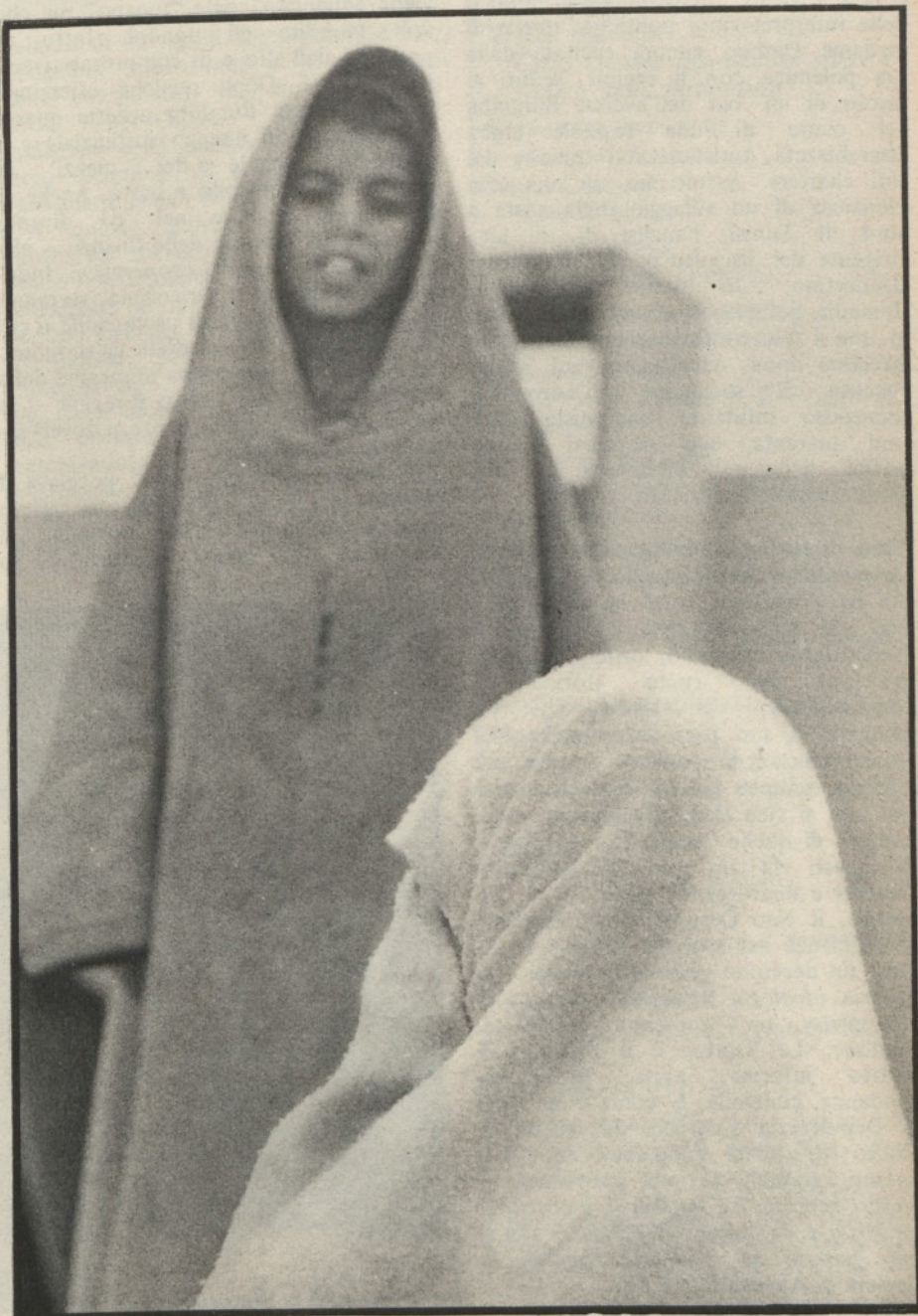
In ogni caso americani e russi possono togliersi dalla testa le loro fantasie sulla instabilità cinese nel caso da loro, chiaramente, non deprecato: infatti Mao ha pensato alla successione in tempo e ha cercato di risolvere, pare con successo, quel che non riuscí a Lenin. Questo vuol dire che la Cina, anche nella peggiore delle ipotesi, non diventerà terra di caccia per l'imperialismo. Ma alle provocazioni è necessario reagire con senso vigile: troppo ambigue le esercitazioni per abbinare le "veline" su Mao all'esplosione di presunte rivalità interne in Cina. I cinesi non se ne preoccupano, ma chi ha interesse alla pace mondiale deve chiedersi perchè si monta una simile speculazione, al di là e indipendentemente dal fatto in sé della salute di Mao Tse-tung. ■

TUNISIA

Per qualche settimana la Tunisia ha discusso, si è accorata, inviperita, eccitata. E prima che si chiudesse il coperchio del regime, uno spiraglio si è aperto sul socialismo di Burghiba

IL SOCIALISMO A SINGHIOZZO

Tunisi, settembre. Kermesse del regime a Sousse, capoluogo dell'inquieto Sahel contadino, termometro sociale della Tunisia. Arriva il delfino di Burghiba, il fedele Bahi Ladgham che dopo trent'anni di obbedienza è di fatto un primo ministro con pieni poteri; arrivano quattro ministri in carica, il segretario del *bureau* del partito, il direttore della televisione e quello della TAP) l'agenzia nazionale tunisina), c'è persino il capo del protocollo. Manca solo lui, Habib Burghiba, il Combattente Supremo, ma ci sono le sue gigantografie che ondeggiano sulla folla che applaude. Bandiere, bandierine, slogans, entusiasmo popolare. Troppo entusiasmo per essere una manifestazione organizzata dai militanti desturiani. No, la gente del Sahel è soddisfatta. Tanto contenta oggi quanto piena di rabbia a gennaio durante gli scontri con la polizia per protestare contro la riforma agraria di Ahmed Ben Salah, superministro dell'economia. Come giudicare una base contadina che ieri imprecava contro il teorico ufficiale del socialismo desturiano e oggi esulta per l'affossamento della riforma agraria? Si sarebbe tentati di ripetere con la delusa intellighenzia tecnocratica: ecco la fine di un progressista tunisino. E' piú o meno la tesi che la corrispondente di *Le Monde* Christiane Darbor, ha sostenuto tirandosi addosso un mare di polemiche e di proteste. Le hanno risposto: le opzioni sono opzioni e restano, gli uomini cambiano.

Cinque settimane fa, proprio a Sousse, una bomba era esplosa subito dopo il passaggio dell'auto di Burghiba. E' bastato giubilare Ben Salah e lo stato maggiore burghibista puó tornare a Sousse a raccogliere ovazioni. Era un riformista piccolo-borghese, dicono i pochi marxisti che hanno voglia di parlare. Era un dogmatico, prigioniero del suo sogno razionalsocialista, sordo alle esigenze del paese; era l'unico progressista, ripetono sconsolati i →

Nel "souk" di El Gabes

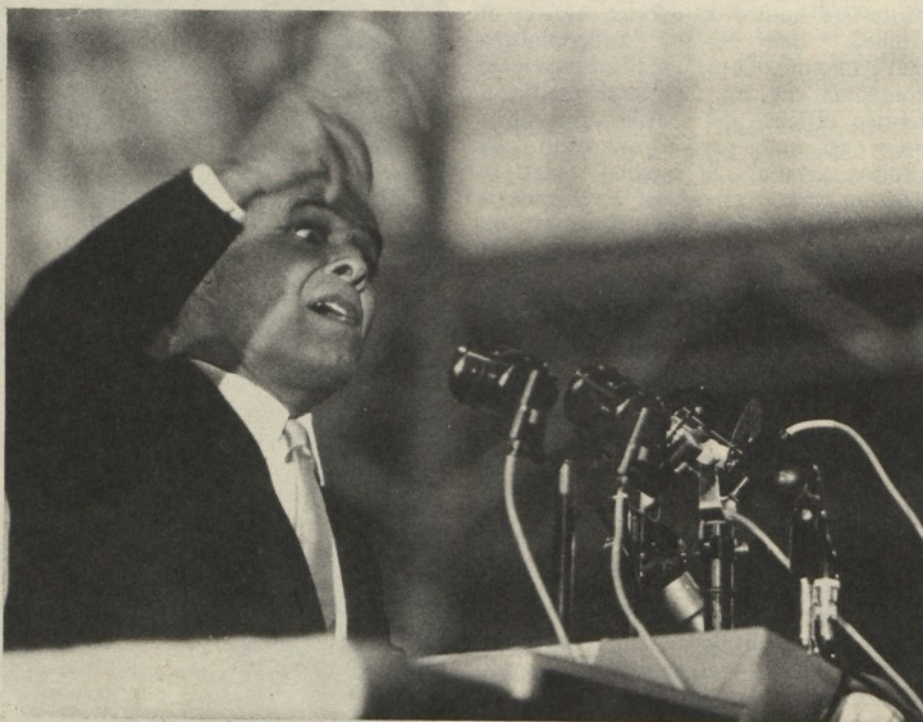
"desturiani di sinistra". Faide fra socialdemocratici, riformisti autoritari risponde seccamente un *gauchiste*.

Una cosa è certa. Per qualchesettimana la Tunisia *ha fatto politica*, ha discusso, si è accorata, inviperita, eccitata. Cosí come *the rise and fall of Ben Salah* (come ironizza qualcuno parafrasando un famoso libro su Nkrumah) è la storia stessa della Tunisia e del *suo* socialismo, i giorni della caduta del superministro forniscono, brevemente, un inedito spaccato del regime di Burghiba, di un paese noto perché è moderato fra gli arabi, filoccidentale, stabile politicamente, incantevole climaticamente. Per un attimo è saltato il coperchio della pentola tunisina e qualcuno ha fatto a guardarci dentro prima che una *scossa di assestamento* lo rimettesse a posto. Che cosa si è visto? Ricostruiamo il mosaico delle interpretazioni politiche: quella di madame Darbor, ancora eccitata dalla sua polemica con il regime, seduti al tavolo di un bar dell'avenue Burghiba nel cuore di una capitale araba disarabizzata, turisticizzata, travolta dai voli charters. Ascoltiamo, in una casa silenziosa di un villaggio della costa a nord di Tunisi, l'analisi di un alto dirigente del disciolto partito comunista clandestino, un uomo condannato all'inedia politica, confinato e sorvegliato, con il solo conforto dei giornali. Non facciamo nomi. Ascoltiamo Paul Sebag, docente di sociologia all'università, coraggioso militante comunista degli anni quaranta, oggi ritiratosi tra gli scaffali della sua biblioteca ma pur sempre lucido osservatore politico.

Prima di tutto l'ambientazione tunisina. Un potere personale, quello di Burghiba, che ha resistito a tutte le prove ed è oggi piú forte di ieri. Un uomo, il Combattente Supremo, ormai agganciatosi al suo ruolo storico di uomo-nazione, del leader che ha strappato il suo paese alle tenebre del colonialismo e lo conduce sempre piú lontano, sempre piú in alto. Un uomo che non si fida delle ideologie né degli uomini: di quelle "coglie fior da fiore", di questi fa un uso spregiudicato, creando e distruggendo come un re. Un partito, il Neo Destour, unico esempio di efficienza assoluta nel suo genere: da oltre un decennio gestisce il potere e la propria *ideologia* aclassista, eppure ha conservato un apparato esemplare, capillare. La Tunisia è il Destour: il partito informa, aiuta, promuove, condanna, controlla. E' come se in Italia la Democrazia Cristiana disponesse in blocco di tutto l'apparato del PCI, uomini, giornali, sezioni, attivismo. In questo scenario la Tunisia si è costruita *socialista* e di questa edificazione non si può parlare se non raccontando la carriera di Ahmed Ben Salah.

Oggi non ancora cinquantenne, il superministro licenziato è stato un militante della prima ora, leader giovanile del Destour, laureato in lettere a Parigi, professore di liceo in Tunisia, sindacalista. La sua prima battaglia politica la condusse all'interno dell'UGTT contro i *sindacalisti all'americana*, e nel '56 divenne segretario generale dell'*Union*. Sono i primi anni dell'indipendenza e la Tunisia attraversa il suo periodo *liberale*; dal regime di protettorato alla sovranità nazionale il passaggio non è stato indolore ma nemmeno sanguinoso, nessuna spinta rivoluzionaria di massa ha avuto il tempo di sedimentare – come si suol dire – nel fuoco della lotta. La seconda generazione, quella di Ben Salah, è abbagliata dall'ideale tecnocratico, attratta dal socialismo, ma con molte riserve. E' un socialismo senza passioni, che viene enunciato come "umano" ma che non mobilita gli uomini, fatto di proclami dall'alto e di compromessi con i piú forti. Dopo qualche esitazione l'anticomunista Burghiba accetta questa ideologia, il cui disegno sostanziale è il controllo statale dei mezzi di produzione. Controllo e basta. Anche se Ben Salah – che nel '61 diventa ministro del piano e delle finanze – elabora la dottrina della *cooperation*. Industria, commercio e agricoltura, verranno ristrutturati in unità di produzione il cui funzionamento sarà studiato da economisti di stato. E' una nuova immagine della proprietà privata – spiega il regime – in cui il proprietario farà onore ai doveri sociali che gli spettano.

Il piano decennale su cui poggiava il disegno di Ben Salah ebbe un primo contraccolpo nel '64 quando al congresso di Biserta il Destour fu ribattezzato *Parti Socialista Destourien* e, subito dopo, decise l'esproprio delle terre appartenenti ai coloni francesi. Il piano poggiava sugli aiuti finanziari di Parigi che, improvvisamente, vennero a mancare. Insieme ad una piú marcata apertura verso l'occidente iniziò un periodo di austerity, condizione necessaria per il decollo economico, industriale in particolare. In questi anni la logica economica sembrava dar ragione a Ben Salah: il potere statale, caratteristica di molti 'socialismi' del terzo mondo, è andato consolidandosi, estendendo il proprio controllo a tutti i settori dell'economia. L'industria, praticamente nata dopo l'indipendenza, è cresciuta sotto la guida dell'apparato statale; il commercio è stato quasi interamente 'cooperativizzato'; l'agricoltura è rimasta il punto dolente. La riforma agraria, rivolta all'inizio a riedificare in unità di produzione solo la piccola proprietà, si è presentata come una riforma all'inverso, scombussolando per di piú l'arcaica economia familiare delle campagne, e creando quel sostrato di malcontento con cui si è dovuto fare i conti in queste settimane.

A questo punto, è indispensabile rilevare un dato fondamentale della situazione tunisina, l' "atmosfera" sociale. L'estendersi della cooperazione ha obiettivamente dato forma a strutture socioeconomiche di tipo socialista che ovviamente, in quanto calate dall'alto e non realmente vissute dagli interessati, hanno assunto un sapore di sopraffazione accentuato da altri dati sociologici stridenti: l'apertura incondizionata della Tunisia a canali turistici di élite (e la

Il presidente Burghiba

conseguente attrezzatura alla Hilton), l'allargarsi e l'arricchirsi della casta burocratica. Fellah e piccoli commercianti, o artigiani, hanno insomma maturato la convinzione di essere i soli a dover stringere la cinghia in questa "favolosa Tunisia" descritta dai depliants come il paradiso terrestre. Ma né questo malcontento, né quello estremamente piú politicizzato di giovani e intellettuali (il 60 per cento dei tunisini ha meno di 30 anni) potevano disporre degli strumenti necessari a diventare discorso politico articolato, alternativa alla strada scelta dal regime.

C'è voluto, per assurdo, il tentativo di una vera riforma agraria a mettere in moto un dibattito politico i cui risultati – qualunque sia l'interpretazione che se ne dà – non sono certamente una vittoria dei progressisti. A gennaio di quest'anno Burghiba annunciava che tutta la campagna sarebbe entrata a far parte del sistema cooperativo. Contro un milione e mezzo di ettari cooperativizzati in sette anni, quattro milioni e mezzo da *inquadrare* in un anno, e per di piú dopo tre annate di siccità. A parte la razionalità tecnica ed economica di tale decisione, questa volta il regime provocava un impatto non piú con fellah e piccolo-borghesi bensí con la grande proprietà fondiaria. E i latifondisti, che non si contentano di protestare, sanno dove metter le mani per reagire.

Un singolare e composito fronte della destra economica ha mobilitato i propri uomini all'interno del partito e dell'apparato statale. La riforma viene boicottata nei modi piú raffinati, spesso dietro la facciata di un'applicazione fin troppo scrupolosa. Avvengono incidenti nelle campagne, si parla di attentati alla vita di Ben Salah, giungono voci di "minacce al turismo" da parte dei contadini. A maggio, un'epatite virale costringe a letto Burghiba: sei settimane di riposo, dicono i medici. Ben Salah, rimasto solo di fronte ad un paese ormai unanimemente indeciso, spinge l'acceleratore; sente che, se non scavalca questa prova, il suo socialismo cooperativistico rischia di perdere definitivamente la partita. Adesso, a posteriori, c'è chi dice che questo "alzar la cresta" da parte di un uomo già troppo potente per le abitudini di Burghiba, abbia perduto Ben Salah. Alle reazioni interne facevano seguito le prime reazioni fra gli "amici della Tunisia". Una lettera di Mc Namara a Ben Salah – di cui non si era avuta notizia – annunciava il congelamento da parte della *bird* di un grosso prestito finanziario alla Tunisia. Una seconda lettera, questa volta indirizzata direttamente a Burghiba (e fatta pervenire tramite l'ambasciata di Tunisi a Parigi) ripeteva in termini piú chiari la minaccia, avanzando i risultati di un'inchiesta sulla "diminuita stabilità politica in Tunisia".

In questo clima nasceva l'annuncio ufficiale di una prossima "pausa" nella realizzazione del socialismo, di una riforma della riforma; e a ben poco valevano le mozioni, subito addomesticate, di UGTT e UGET (studenti) riunite a congresso proprio a metà agosto. Burghiba, per tagliare la strada a Ben Salah, non ha dovuto nemmeno esercitare lo strapotere personale di cui dispone. Ad agosto, nel corso di due burrascose sedute del *Bureau politique* prima, e del Consiglio della Repubblica poi, si è trovato davanti agguerriti oppositori di Ben Salah armati di voluminosi dossier contenenti lunghi atti d'accusa. Per la prima volta, osserva uno dei miei interlocutori, le comparse del regime hanno avuto il coraggio di parlare davanti a Burghiba. Uno sprazzo di vita democratica concluso dalla lettura di un comunicato con le volontà di Burghiba di nuovo rinchiuso nel suo regale palazzo di Cartagine. Pieni poteri al fido Ladgham, suddivisione in tre dicasteri delle competenze che furono di Ben Salah, quest'ultimo retrocesso al ministero della pubblica istruzione, un largo ricambio di governatori, odiati "guardiani di Ben Salah.

A questo punto pronosticare sul futuro del socialismo *à la Destour* puó essere accademico. Il regime, per scoraggiare le illusioni di un ritorno al periodo liberale, ha messo in moto tutto il partito per una campagna di "spiegazione". Le opzioni rimangono ma, come dice il proverbio arabo, non si può portare la gente in paradiso trascinandola in catene. Può essere piú interessante guardare da un punto d'osservazione piú in alto, nordafricano, la giubilazione di Ben Salah. Con la ricca vicina Libia caduta in mano ai nazionalisti arabi, Burghiba è piú solo di prima. Il malcontento contro Ben Salah per la prima volta rischiava di dare una bandiera comune a tutti gli oppositori del regime. Si è già visto l'anno scorso e nell'ultima primavera come la moderata Tunisia sappia mostrare la sua faccia dura: contro gruppetti di studenti (i marxisti di *Perspectives* e i trenta baathisti) non si è esitato a costruire processi illegali, a somministrare condanne pesanti, a dettare ai giudici arringhe politiche indirizzate piú a nemici oltrefrontiera che agli imputati. La beata stabilità politica tunisina – sembra essere questo il primo impegno di Burghiba – va salvaguardata a tutti i costi. Tanto piú alla vigilia delle elezioni generali e del congresso del partito, che si terranno entro il '69.

PIETRO PETRUCCI ■

le piccole ambizioni

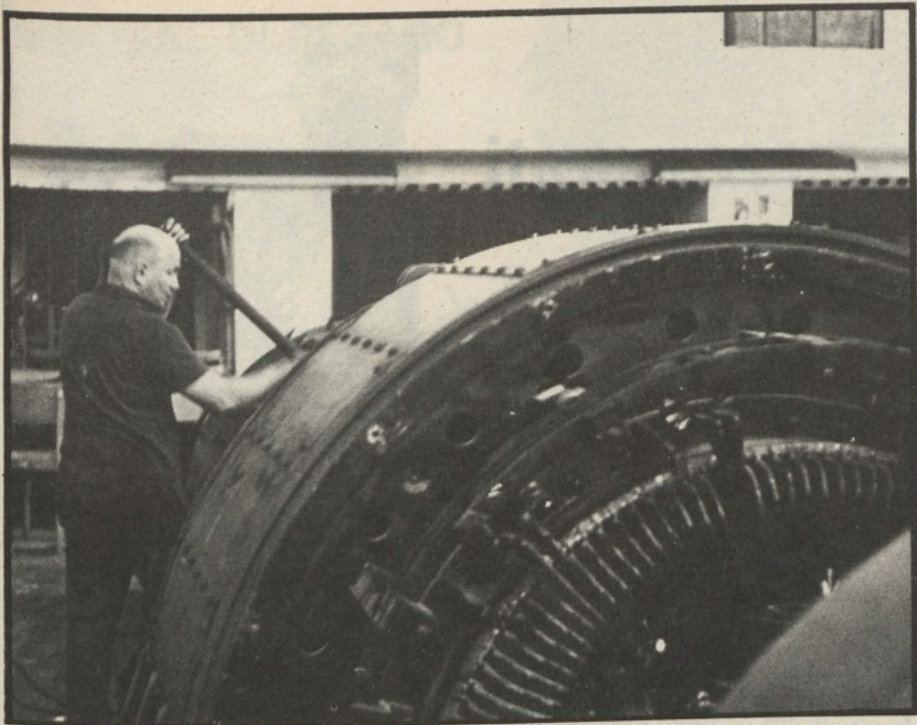
con la rinuncia alle grandi ambizioni degli anni precedenti il rapporto del CNR ha ribadito la definitiva collocazione dell'Italia nel ruolo assegnatole dal capitale internazionale

Un tecnico della "Casaccia"

Roma. Nella sala dei convegni della sede centrale del Consiglio Nazionale delle Ricerche si è concluso il dibattito dell'assemblea dei Comitati di consulenza intorno alla relazione Caglioti sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia. La seduta è durata due giorni, e all'atto della votazione circa un terzo dei membri non ha approvato il testo presentato dal presidente. Non è un grande risultato per l'opposizione; bisogna però tener presente che il meccanismo elettorale dei Comitati non rispecchia la situazione reale, garantendo a priori la maggioranza assoluta ai cattedratici universitari.

Caratteristica della relazione è un'analisi affrettata della situazione della ricerca e la costruzione di un mosaico di buone intenzioni, al di fuori di una reale volontà di trarre tutte le conseguenze di una situazione riconosciuta critica per non dire disastrosa. C'è un'insistenza martellante sull'arretratezza della ricerca in Italia, ma manca l'indicazione di uno sbocco nuovo, che non sia il pedante e continuo raffronto col modello americano. Si nota soprattutto l'influenza delle condizioni politiche generali: il centro-sinistra organico e programmatore non è piú, Ruffolo e compagnia hanno fatto fagotto, e il Caglioti si adegua rinunciando alle ambizioni piú grandi e ai piani a lungo termine, che dominavano la relazione precedente. Il fallimento del centro-sinistra caratterizza il contenuto del discorso e il pessimismo e la sfiducia nella classe politica italiana risultano chiari dalla prima all'ultima pagina. Due sono i fattori che predominano nel discorso di Caglioti: le esigenze riformistiche ed efficientistiche di una parte della classe dirigente, che si esprime nei gruppi IRI, ENI, partecipazioni statali in genere e anche in una parte dell'industria privata, preoccupata dalla grave decadenza dell'industria italiana e della possibilità non remota di una dipendenza totale (colonizzazione tecnologica) nell'Italia dai paesi piú avanzati (USA), e le esigenze dei gruppi monopolistici che hanno come unico obiettivo l'aumento del profitto con qualsiasi mezzo ottenuto. Ambedue questi gruppi premono per uno sganciamento totale delle attività di ricerca, soprattutto di quella applicata, da qualsiasi controllo politico o democratico, che secondo loro aggraverebbe la già critica situazione attuale.

Veniamo ai fatti. Nell'anno trascorso sul piano legislativo c'è stato lo stanziamento di 62 miliardi per acquisti all'estero di strumenti scientifici e tecnologie avanzate, lo stanziamento di 100 miliardi affidati all'Istituto Mobiliare Italiano e destinati alla ricerca industriale (e la proposta di aumentarlo a 150), e sul piano parlamentare l'avvio della discussione sul d.d.l. per l'istituzione del ministero per la Ricerca Scientifica e Tecnologica nonché alcune proposte di legge per la trasformazione del CNEN in Ente Nazionale Energia Nucleare. Questi provvedimenti ritenuti altamente positivi da Caglioti, sono quelli dai gruppi monopolistici, a cui non interessa tanto adottare "provvedimenti necessari per lo sviluppo e l'amministrazione della ricerca", quanto il puro e semplice stanziamento dei fondi, che si trasformano in veri e propri contributi a fondo perduto o sgravi fiscali come dir si voglia, data anche l'impossibilità tecnica del controllo, non a caso affidato ad un istituto bancario e a un organo ministeriale e burocratico. Questi impegni positivi – Caglioti si lamenta – non sono accompagnati da una coerente attuazione del programma di centro-sinistra: ad esempio, l'istituzione dei diversi livelli di laurea, la definizione dello stato giuridico e del trattamento economico del personale, l'ammodernamento della normativa in materia di amministrazione della ricerca. E' un fatto che all'aumentato volume degli stanziamenti pubblici, pur sempre inadeguati, non è corrisposto un aumento quantitativo e qualitativo della ricerca. Il toccasana per Caglioti è la trasformazione del CNR da "organo dello Stato fornito di personalità giuridica" a ente autonomo incontrollato e incontrollabile. Il problema del personale viene cosí affrontato soltanto dal punto di vista della funzione preminente del ricercatore, senza una visione globale del ruolo del lavoratore della ricerca, compreso quello tecnico-amministrativo.

Il quadro che ne esce non è troppo lusinghiero per il governo e per i partiti che lo appoggiano. Troppe sono le lacune denunciate da una tribuna che non è certo sospettabile di antigovernativismo preconcetto. La conclusione è che nonostante gli impegni programmatici dei vari governi Rumor sullo sviluppo economico, sull'aumento del reddito pro-capite ecc., quest'anno il rapporto tra le spese per la ricerca e il

Centro di Frascati: la manutenzione dell'alternatore

reddito nazionale lordo è rimasto praticamente invariato rispetto al '68, mentre negli anni precedenti si è registrato un costante aumento. E per di piú l'anno a venire non sarà certo migliore se per esplicita ammissione del presidente del CNR questo stesso ente non presenta nuovi programmi e non chiede altri fondi, ritenendo di trovarsi in un anno di riflessione e di ripensamento. In realtà gli manca una vera e propria prospettiva politica che bene o male riteneva di avere l'anno passato.

Varie sono le cause degli scarsi risultati ottenuti. La relazione dice che le condizioni limitanti le attivitá di ricerca vanno riferite alle *strutture*, al *personale* e ai *finanziamenti*. In primo luogo pone la crisi universitaria, su cui si intratteneva ampiamente la relazione '68, dove si indicavano alcuni rimedi, disattesi completamente dal governo. Alla forte denuncia corrispondono però soluzioni inaccettabili, che consistono essenzialmente nell'istituzione di piú livelli di lauree, addirittura in numero diverso per i vari indirizzi di studi. Si creerebbero cosí nuove assurde discriminazioni in una scuola già caratterizzata da una accentuata selezione di classe. La parte centrale della relazione, per molti versi la piú interessante, è dedicata al rapporto tra ricerca e industria, a cui conviene assegnare un discorso piú approfondito in un successivo articolo. Ci limitiamo qui ad alcune considerazioni che ci sembrano indicative. Se esaminiamo l'andamento della bilancia tecnologica dell'Italia dal '56 al '67 si rileva l'aumento del deficit valutario, mantenendo un saldo negativo sempre con gli stessi paesi. E questo è logico in un contesto internazionale dove la suddivisione del lavoro è ben definita. Infatti la maggior parte degli acquisti di brevetti proviene dal gruppo di paesi altamente industrializzati. Si può dire con Caglioti "che l'Italia si trova in una certa condizione di dipendenza per quel che riguarda l'acquisto di prodotti tecnologicamente avanzati e che, nello stesso tempo, svolga una funzione di intermediario fra i paesi piú industrializzati, dai quali acquista tecnologie originali, e quelli in via di industrializzazione ai quali vende innovazioni utili per tecnologie dette *mature*. La Spagna è in testa all'elenco dei paesi con i quali il nostro saldo è positivo. Ma ciò che va sottolineato è la tendenza all'aumento del deficit con i singoli paesi maggiormente industrializzati. Un confronto però con la situazione e l'impegno di questi paesi chiarisce bene la situazione. Mentre la spesa, e sappiamo quanto di essa vada effettivamente alla ricerca, si aggira da noi intorno ai 10 dollari per abitante, in questi paesi va da un minimo di 23 dollari (Belgio) a un massimo di 111 dollari (USA); e se consideriamo il numero di addetti alla ricerca il confronto risulta per noi ancora piú sfavorevole. Tutto questo però non suggerisce alcun rimedio valido se non quello di rivolgersi all'industria privata onde sopperire alle pubbliche deficienze; con la riserva che quando si tratta di intraprendere grosse ricerche con percentuale di rischio superiore alla media lo Stato dovrebbe addossarsi l'onere complessivo. Le grandi ambizioni dello scorso anno sembrano però un tantino ridimensionate quando Caglioti ammette che l'"Italia è un paese le cui imprese industriali devono ancora ricorrere prevalentemente ad una strategia intermedia di sviluppo industriale, largamente basata su prodotti che sono 'maturi' per gli USA, ad 'alto sviluppo' per il mercato nazionale ed europeo, 'nuovi' per i paesi sottosviluppati". E' la definitiva collocazione dell'Italia nel posto assegnatogli dal capitalismo internazionale, senza alcuna possibilitá di movimento se non quella di sperare in un possibile avanzamento nella scia provocata dal colosso americano. Molti altri temi la relazione tenta di affrontare, anche se con scarso approfondimento e spesso con leggerezza, quando per esempio si limita a riferire acriticamente rapporti di gruppi come l'IRI, l'ENI ecc. o notizie su altri numerosi enti pubblici e privati.

Vivaci e fondate sono state le critiche rivolte in assemblea all'impostazione del documento. Si è messo in rilievo tra l'altro la contraddizione evidente tra la denuncia di una crisi paurosa a cui segue un plauso all'attività e alle iniziative di governo nel campo della ricerca. Caglioti puntigliosamente ha risposto a tutti in diverse tornate, ma non ha potuto fare a meno di ammettere che la relazione andava corretta, reimpostata, insomma riscritta. La mozione di approvazione, che ha ottenuto 64 voti su 94, contiene un esplicito invito alla revisione, all'accoglimento delle critiche piú dure venute fuori durante il dibattito. Staremo a vedere.

AURELIO MISITI ■

mazzacurati e i monumenti

Questo nostro non è un giornale d'arte, e se, con tutto il rispetto per il giudizio dei competenti, parliamo di Marino Mazzacurati, è all'amico che pensiamo, alla sua forza di carattere, alla volontà di ampio respiro che trasportò nelle due opere a lui ed anche a noi piú care: i Monumenti al partigiano di Parma e allo scugnizzo di Napoli.

La statuaria celebrativa è una delle afflizioni della nostra civiltà, ben rappresentativa del livello medio della psicologia del secolo. Le figure che imperversano in tutte le piazze d'Italia del compagno Garibaldi, del Re Galantuomo, e di tante altre celebrità nazionali e paesane, ingrugnite come sono di solito, non vengono neppure alleggerite dalla piacevole retorica dei santi che predicando implorando persuadendo ornano le nostre chiese seicentesche.

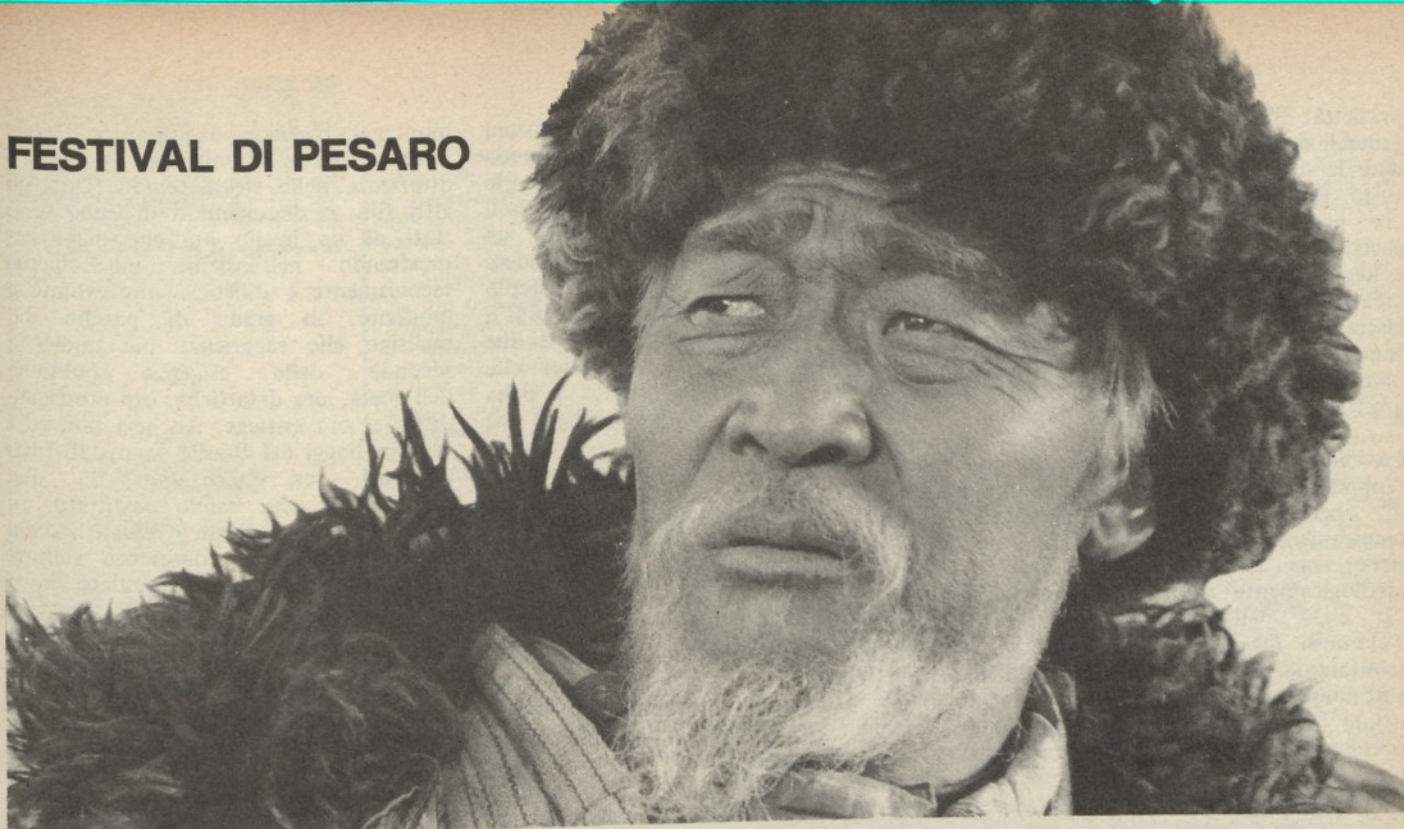
Mazzacurati mi pare avesse degli artisti portati alla scultura il senso e il gusto della materia dura da padroneggiare e modellare. E se era pietra, non del marmo statuario tirato a lucido, piú refrattario all'interno impulso. E se non mi inganno, nella vicenda che mal conosco, delle sue ricerche, dei tentativi, dei passaggi sperimentali, anche nei saggi di quell'arte che nel gergo d'oggi si chiama informale vi era sempre una certa intenzione espressiva, cioè una certa intonazione di valori figurativi, come è nei veri artisti che fanno una cosa viva della pittura anche di una castagna.

Non era portato alle metafore ed alle complicazioni intellettuali dell'arte astratta, né alla teorizzazione estetica pura, salvo, forse, un facile scivolare nella capacità di rappresentazione simbolica ed allegorica dell'arte, che era naturalmente un ricorso giustificativo per se stesso. L'arte pura disprezza queste cadute dal purismo asettico, ed ha ragione quando s'inseriscono nell'opera zeppe emotive celebrative propagandistiche ed idealismi forzati che la soverchiano e la snaturano. Questo poteva essere – ad esempio – il pericolo del Monumento alla Resistenza dello scultore Mastrojanni ora inaugurato a Cuneo. Ma se il vigore e valore morale dello spirito dell'artista dà fusione rappresentativa unitaria ai motivi ispiratori la sua opera acquista un significato e una capacità di suggerimento. Come è a Cuneo. Come è per il modesto obelisco eretto a Milano a ricordo delle Cinque Giornate per virtù dei modesti gruppi statuari veristi che lo sorreggono.

Questa fu la forza di Mazzacurati, la forza suggestiva delle grandi sculture di tutti i tempi. Guardate i solidi e forti partigiani di Parma. La figura del caduto non invita alla pietà; tesa nell'ultimo sospiro nello sforzo disperato della lotta trascina lo spettatore a sentire la grandezza di quella guerra liberatrice, di quel dono grande di passione, di volontà, di energia morale che quelle generazioni hanno fatto alla storia d'Italia. Spiegava Mazzacurati nella esposizione che fece all'Accademia di San Luca del suo bozzetto per il monumento di Napoli, le sue intenzioni, quello che voleva dire, che voleva suggerire; ma dentro le attente, mai casuali ricerche espressive chi lo ascoltava sentiva lo spirito vigoroso e popolano di questo emiliano.

Passano i tempi, passano i monumenti. L'Italia smemorata è indifferente ai santi, a Garibaldi, ai pensatori illustri. Lo è già e lo sarà sempre di piú anche alla Resistenza. Mazzacurati mi rimprovererebbe questo scetticismo: riteneva giusto, necessario lasciare grandi idee figurative di quel tempo. Mi auguro abbia ragione lui. Questo artista ha voluto esser sepolto non lontano dal suo partigiano di Parma. Rendiamo onore, compagni, alla sua memoria.

F. P. ■

FESTIVAL DI PESARO

IL BAZAR DELLA PROTESTA

Pesaro. Dal 15 al 21 Settembre si è svolta a Pesaro la quinta mostra lel Nuovo Cinema, e forse anche la peggiore: la grande maggioranza dei film era assolutamente insignificante ed i dibattiti politici o con gli autori hanno vagato senza meta e senza scopo sulla base di astratte e inverificabili formulazioni pseudo-rivoluzionarie. Il tutto si è concluso con un abbraccio generale delle sinistre laiche e cattoliche, rivoluzionarie e riformiste, che non ha in fondo convinto nessuno, dato che la discussione si era svolta su basi assolutamente surreali. Cosí è avvenuto che intellettuali di provata fede rivoluzionaria abbiano applaudito un ignobile filmetto parrocchiale e anti-divorzista, che nessuna mostra, fino a qualche tempo fa, avrebbe osato presentare. Tutto ciò è stato il risultato di misure apertamente demagogiche come quella dell'autodesignazione delle opere in programma, autodesignazione che ha riempito il cartellone in modo tanto inverosimile quanto insignificante: una media di cinque brutti film al giorno, con contorno di parecchi cortometraggi, non è davvero poco. Ma occorre anche comprendere le ragioni della mostra: gli altri festival hanno superato lo scoglio della contestazione ricorrendo al paternalismo ed alla repressione poliziesca; non era giusto che proprio il festival di Pesaro, affidato a forze ed uomini democratici con fini di dibattito politico e di ricerca sperimentale, soccombesse non potendo ricorrere agli stessi mezzi di difesa; cosí si è preferito tentare la strada della demagogia e la contestazione c'è cascata in pieno.

L'unico dibattito politico che ha avuto qualche consistenza è stato quello sul circuito alternativo per i film che rifiutano la "mercificazione", ma è stato viziato dall'improvvisazione, cosicché i partecipanti alla discussione non hanno avuto alcun dato concreto, statistico ed operativo, su cui discutere. Inoltre ognuno dei gruppi intervenuti ha tentato di portare acqua al proprio mulino, cercando di fare accettare agli altri la propria esperienza come modello, anche ideologico, di un possibile circuito alternativo. Il condurre la discussione in termini pseudo-rivoluzionari non ha certo giovato alla chiarezza, data la sede del convegno e data l'adesione del circuito salesiano. Alla fine i Cinegiornali liberi, la FICC, e i pochi elementi presenti del movimento studentesco hanno abbandonato la sala dei lavori e coloro che sono restati hanno stilato un documento tutto sommato abbastanza velleitario, presentando già il circuito alternativo come il contropotere nel campo delle comunicazioni di massa. Il dibattito seguente si è svolto sul tema "cinema e politica", argomento quanto mai vago e di comodo, che tradisce una calcolata ed abile scelta dell'ultima ora. Infatti i convenuti hanno potuto liberarsi da ogni nevrosi repressiva parlando a tutto spiano di rivoluzione per tre mattine di seguito, sotto l'occhio vigile e protettivo delle guardie municipali di turno. Non sono mancati, da Leonetti a Toti, da Baldelli allo stesso Micciché ai latino-americani, intervenuti seri e densi di problemi, ma sono restati sommersi nel guazzabuglio ideologico generale, da cui non è uscita la minima indicazione politica e operativa. Ne è uscita compromessa proprio ogni seria prospettiva rivoluzionaria e interventi palesemente moderati hanno finito con l'essere tranquillamente accettati. Comunque sia queste discussioni hanno fornito una copertura alla mostra, che voleva qualificarsi come mostra politica, titolo che la massa del film nel suo insieme, non giustificava. Assai piú politica è stata in effetti, ad esempio, l'edizione di due anni fa, quando venne presentata una selezione del New American di primissima mano, densa di novità e sperimentazioni stilistiche, che poi divenivano in effetti una posizione costante di rinnovamento contenutistico. Quest'anno ha prevalso, coerentemente con l'atteggiamento barricadiero, ma sostanzialmente moderato, dei dibattiti, una concezione zdanovista del cinema politico, come cinema di volantinaggio esclusivamente propagandistico e contenutistico, dimenticando il vecchio adagio secondo il quale le verità dette male diventano delle mezze bugie e la ancora piú lampante considerazione che tutto può essere oggetto del cinema politico, non solo le esercitazioni pamphlettistiche dei gruppi studenteschi, accuratamente ricercate in mezzo mondo per questo festival. Ma forse è meglio che il cinema continui ad essere cinema ed il volantino carta stampata, non fosse altro che per le differenze di costo e per motivi di →

praticità. Tenendo presenti questi limiti generali della mostra, non resta che ricordare le opere interessanti che, malgrado tutto, sono state proiettate, augurandosi che presto studenti e operai possano accedere al cinema politico come i loro colleghi americani, in piena autonomia creativa, problematica e stilistica e lasciandosi alle spalle la propaganda filmata, sempre diretta dall'alto nelle sue parole d'ordine e obiettivi spesso arretrati, oltre che dogmatici.

Le cinematografie dell'Est sono state rappresentate in forze da un complesso di opere già mature ed eccellenti tecnicamente, specialmente quelle sovietiche, ma nettamente tradizionali e ideologicamente ambigue. Nel sovietico "Il cielo della nostra infanzia" di Tolomush Okeev si dà addirittura per scontata la progressiva scomparsa delle autonome civiltà dell'Asia centrale di fronte ad un progresso economico portato nella zona dagli ingegneri di Leningrado secondo una logica estranea alle regioni interessate, ma funzionale all'economia sovietica, proprio come nei nostri poli di sviluppo meridionali. Nient'altro da segnalare oltre a qualche confusa velleità contestativa dei film slovacchi, sempre in bilico tra una seria critica del socialismo storico ed un assai meno serio rimpianto per l'occidente perduto. Il romeno "Meandri" di Mircea Saucan fà uso di nuove tecniche alla Resnais e mostra una realtà psicologica interessante esemplificata dalla lotta, interna ad una nuova borghesia, di un architetto sperimentale contro un collega accademico, che gli ha tolto la donna amata e le sue stesse possibilità di carriera. Il film procede attraverso diversi piani del ricordo, con inquadrature spesso stupende, ma con un ritmo e con attori totalmente sbagliati. Può essere tuttavia un inizio per il cinema romeno. L'ungherese "Domenica delle palme" di Imre Gyöngyossy, formalmente piú che dignitoso, è poi un brutto pasticcio che tenta di appiccicare la non violenza di Luther King alla storia rivoluzionaria della Repubblica dei Consigli. La rappresentativa italiana è stata la peggiore, a parte qualche considerazione per gli sprazzi di sincerità del film di Capovilla. Brunatto ha massacrato il suo film con una nuova edizione divisa in due tempi, con commento sonoro, e con musiche cambiate. Ha voluto rendere il suo lavoro piú accessibile ad un festival? Questa infelice rimanipolazione potrebbe essere assunta come emblematica della crisi del movimento "beat" italiano, che indubbiamente il film di Brunatto rappresentava decorosamente appena due anni fa. Sempre in campo sperimentale abbiamo avuto il serissimo "Nelda" di Bargellini ed il pretenzioso "Un Film" della Boissonas, il primo prova per tre minuti diverse tecniche di sviluppo, il secondo vuole arrivare a sospensioni temporali "orientali", secondo una moda assai logora, specie per chi ricorda le intense e pregnanti esperienze di Warhol. Altro film sperimentale è il bel cortometraggio "Antenna" dell'olandese Ditvoorst, appartenente ad un circolo che ha già dato ottime cose, si ricordi il "Katus nella terra di Rembrandt" di due anni fa. "Antenna" è un film su ciò che pensano i Provos dell'esercito e della religione e sull'uso "eucaristico" che essi fanno della droga, film a volte godardianamente svolto, ma sempre sentito e coloristicamente perfetto. Gli USA sono stati rappresentati da "King, Murray" di David Hoffman, ottimo esempio di cinema-verità, in realtà sapientemente costruito, sulla vita di un giovane ed efficiente uomo d'affari americano, che della sua efficienza sportiva, erotica ed affaristica si fà un mito, dormendo tre ore per notte, rischiando l'infarto continuamente, e certo vivendo immerso nella piú frenetica delle alienazioni. La cinepresa resta implacabilmente incollata sul suo volto, la colonna sonora è data dal torrente delle sue parole. Peccato che il film sia troppo lungo e che il pubblico, a differenza di King Murray, non regga al ritmo.

Una delle opere migliori della Mostra è stata "Scene di caccia in Bassa Baviera" del tedesco occidentale Peter Fleischmann. Stilisticamente tradizionale, l'opera ha però una sua innegabile robustezza ed una spietata carica grottesca. La caccia é una caccia all'uomo che la brava gente di un villaggio bavarese accusa di pederastia. Tutto si svolge festosamente e simpaticamente tra maiali squartati, birra e salsicce, bambini lascivi e grassi come porcelli, donne oscene e chiuse nei loro pregiudizi morali al tempo stesso. Alla fine il sindaco espone il suo programma elettorale: pagare da bere a tutti. Si tratta di un'opera sulle origini del fascismo bavarese nella proprietà dei piccoli e medi contadini, sulle basi di massa del fenomeno, un film che tiene conto di Lang e di certo cinema americano democratico, come, naturalmente, dell'espressionismo tedesco.

Ma la presenza politicamente piú caratterizzata e artisticamente piú rilevante è stata senza dubbio quella dell'America Latina nelle sue due maggiori componenti, la cubana e la brasiliana. "Lucia" del cubano Humberto Solas è un robusto film viscontiano in tre episodi sullo sviluppo storico della coscienza e della dignità umana delle donne dell'isola, condotto con notevole senso dell'ambiente e spirito critico. "LBJ" è un magnifico pamphlet pop di Santiago Alvarez sull'amministrazione dell'ex presidente USA, le cui iniziali corrispondono ai nomi cui Luther King, Bob Kennedy e John Kennedy, tutti e tre assassinati sotto il suo "regno". Il montaggio vorticoso di fotografie di quel periodo risulta estremamente violento e divertente nello stesso tempo. Tutti gli altri film e documentari di Cuba sono stati di un livello piú che dignitoso, mostrando nell'insieme un cinema tecnicamente e stilisticamente evoluto e moderno, in grado di passare dal realismo alle esperienze piú nuove a seconda delle esigenze politiche dell'opera, ora didattiche, ora propagandistiche, ora critiche. Anche i film ed i cortometraggi del Brasile sono stati tutti dignitosi, ad eccezione di due documentari che hanno sostituito un film improvvisamente ritirato dalla mostra. Anche le conferenze stampa degli autori brasiliani sono andate avanti con qualche difficoltà, dato che per motivi politici, essi non potevano rispondere a tutte le domande. Comunque i film parlavano da soli. "O bravo guerreiro" di Gustavo Dahl, che non ha avuto il passaporto per presenziare alla proiezione, resta un magnifico film anche senza i chiarimenti dell'autore. E' la parabola, fino al suicidio, della carriera di un uomo politico brasiliano, che si illude di poter mutare la situazione sociale per via parlamentare, "sporcandosi le mani" al governo. Un film molto calzante anche per l'Italia, quindi, condotto con estremo rigore, senza perdere una virgola di dibattiti politici serissimi, che non lasciano spazio ad elementi di spettacolo fuorvianti. Alla fine il protagonista dovrà tragicamente constatare l'abisso che ormai lo divide dalla classe operaia e dalle sue lotte reali. Ma da tutto il panorama si stacca nettamente "Antonio das Mortes" del già notissimo Glauber Rocha. Si tratta di una ballata popolare, epico-folklorica, sulla storia-leggenda dei cangaceiros del Nord-Est, condotta in forma di Sacra Rappresentazione. Una Sacra Rappresentazione, però, che gronda violenza rivoluzionaria attraverso una impeccabile esposizione formale, tesa fino alla rottura, allo sconvolgimento di ogni tradizionale modello sia filmico che ideologico. Insomma un'opera nazionalpopolare e d'avanguardia al tempo stesso, leggibile a diversi livelli, ma sempre con una unica, ossessiva indicazione di fondo: la necessità della violenza.

A conclusione della Mostra si è ufficialmente appreso che essa rifiuta il titolo di Mostra politica, al di là delle opere presentate e dei dibattiti che si sono tenuti nel suo ambito. La logica d'apparato ha cosí compiuto la sua inevitabile ricomparsa, con buona pace dei contestatori che avevano creduto di essersi impossessati di una istituzione culturale. Ma questo è il risultato prevedibile e meritato per una contestazione talmente ingenua da smarrire le sue ragioni di fondo ed i suoi obiettivi strutturali.

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

sviluppo e terzo mondo

Ludovico Garruccio, "L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione", Bologna, il Mulino, 1969, pp.318, lire 2500.

Come dice il sottotitolo si tratta di uno studio d'insieme delle "ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo" visti nel momento decisivo del contatto con la civiltà dell'industrializzazione, termine di riferimento obbligato per l'inserimento, piú che nell'indipendenza, nel mondo moderno. Il tema è vasto, anzi globale. Il merito del libro diventa cosí, un po' paradossalmente, il suo limite, perché, lo osserva anche Giorgio Galli nella sua acuta prefazione, un tentativo di sistemazione globale di una materia per sua natura eterogenea, l'unico comune denominatore essendo fornito dall'inizio di uno stesso processo in uno stesso momento, rischia di pervenire a conclusioni o generiche o arbitrarie. L'errore può apparire anche maggiore quando l'Autore si sforza di far rientrare le diverse tipologie negli schermi dell'industrializzazione tardiva dei paesi europei, paragonando in pratica fattispecie storiche, politiche e culturali profondamente diverse.

Questa riserva non impedisce comunque al libro di presentarsi come un insieme di interessanti ipotesi. Valendosi dei risultati della scuola sociologica americana e delle analisi del Rostow sulle fasi dello sviluppo, l'Autore cerca di individuare quali valori secernano le società sottosviluppate all'atto della loro trasformazione, non importa se tentata o riuscita, in società industriali. Molto precisa è la descrizione delle "precondizioni" che portano al bisogno dell'industrializzazione. Piú discutibili le descrizioni dei singoli processi. Per non disperdersi in una casistica orizzontale, infatti, il G. è portato ad adottare schemi non sempre pertinenti: l'immensità degli argomenti, inoltre, lo costringe a fidarsi di una selezione delle fonti incompleta, forse insufficiente, come dimostra l'eccessivo credito prestato alle divagazioni certo non esaurienti di Moravia sulla rivoluzione culturale in Cina.

I filoni in cui tutta la materia è ordinata sono essenzialmente due. L'industrializzazione accelerata in condizioni d'emergenza tende a creare ideologie autoritarie: ducismo, caudillismo, militarismo carismatico. Il procedere dello sviluppo tende a ristabilire il pluralismo come soluzione ottimale. E l'autoritarismo delle società industriali avanzate? E' probabile che, essendo le ideologie dell'industrializzazione ideologie di transizione, gli sviluppi finiscano per essere meno univoci di quanto non appaia da un'eccessiva semplificazione. Se ne rende conto del resto lo stesso Autore quando sottolinea giustamente la varietà di soluzioni politiche e culturali che ci si deve attendere dai paesi in via di sviluppo quando la loro emancipazione sarà piú completa e piú autonomi saranno i loro contributi. ■

la dialettica della scienza

Canghuilhem-Lecourt, "L'Epistemologia di Gaston Bachelard", Jaka Book, Milano, pp.124, L.2.000.

Esiste indubbiamente uno scarto tra le categorie di cui tutt'ora si serve la Filosofia ed i procedimenti della scienza, quali si sono sviluppati dopo la rivoluzione relativistica. Gaston Bachelard, qui illustrato attraverso i saggi di due studiosi francesi di Epistemologia, si propose, sin dal finire degli anni '20, di eliminare questo scarto. Si accorse, però, che le aporie tra scienza e filosofia non potevano essere stabilmente superate da un semplice aggiornamento filosofico sulla base delle nuove categorie che il travolgente sviluppo scientifico sembrava suggerire: per questa via si sarebbe arrivati ad una nuova cristallizzazione ideologica della Filosofia, che non avrebbe smesso le sue assurde pretese normative verso i cosiddetti pseudo-concetti scientifici, considerati irrimediabilmente come strumenti pratici di operazioni solamente quantitative. Per questa via i filosofi avrebbero rapidamente riconquistato la loro altezzosa inutilità: nei loro confronti la polemica di Bachelard è giustamente durissima.

Perché la Filosofia possa dire qualcosa alla scienza occorre, dunque, che essa si ponga alla scuola della scienza, riconoscendone i procedimenti non strumentalmente, ma come ragione concretamente operante in senso anche qualitativo: come sarebbe possibile infatti considerare solo quantitativamente le elaborazioni della Fisica relativistica? Ma se la Scienza è ragione concretamente operante, è nella storia delle scienza che risiede il suo valore filosofico, storia intesa come elaborazione concettuale-strumentale e non, naturalmente, come riscoperta archeologica di metodi e concetti ormai superati ed inservibili. Solo liberandosi di ogni pretesa sistematica la Filosofia può seguire fruttuosamente la dialettica scientifica, fondata sul valore vettorialmente positivo dell'errore.

La Filosofia del "non" che Bachelard ci prospetta è quindi un compito di lavoro piú che un sistema in atto, un programma di dialiettica epistemologica. Le ragioni dell'epistemologo francese non sfuggono a chiunque non resti aggrappato ad una posizione idealista o spiritualista, tuttavia è possibile muovere qualche rilievo, perché Bachelard se la prende con un tipo di Filosofia, come se fosse tutta la Filosofia, e, d'altra parte, ponendo le ragioni filosofiche della scienza nella scienza stessa, ignora che essa non può sempre essere neutrale su tutta una serie di problemi che si presentano come extrascientifici, specie nell'era atomica.

Da qui l'insufficienza di una Filosofia della scienza che nasca solo dai procedimenti fisico-matematici. Il che non vuol dire, naturalmente, che gli apporti di Bachelard all'Epistemologia non siano fondamentali. Un ultimo rilievo: i saggi di Lecourt soffrono di una forma involuta e di una terminologia volutamente oscura. Anche quella per la chiarezza e semplicità del linguaggio filosofico è una battaglia da condurre se si vogliono davvero rompere i ponti con l'idealismo.

R.To

lenin e lo stalinismo

Moshe Lewin, "L'ultima battaglia di Lenin", Bari. Laterza. 1969, pp. 204, L. 1.200.

Lo studioso polacco, attualmente insegnante alla Columbia University, ricostruisce i momenti dell'ultima battaglia di Lenin, cioé del suo tentativo di distruggere politicamente Stalin e di portare un colpo decisivo all'apparato burocratico, che già chiaramente dimostrava il suo ruolo nocivo per lo sviluppo della rivoluzione sovietica.

Lo scopo che l'A. assegna alla sua ricerca è duplice: ricostruire un momento decisivo della storia sovietica, ma anche offrire materiale alla riflessione dei gruppi politici dirigenti, che tentano di portare paesi sottosviluppati verso un'organizzazione moderna e socialista.

Gli anni analizzati sono il 1921 e il 1922, quelli cioé della malattia di Lenin, il quale però conserva ancora capacitá di lavoro politico, sia pure ridottissime. Sono anche gli anni in cui Lenin prende drammaticamente coscienza del pericolo di degenerazione burocratica del potere sovietico, ed in cui, contemporaneamente, comprende l'errore commesso nel concedere la propria fiducia a Stalin, ormai individuato come principale responsabile, al livello della direzione politica, del riemergere di una mentalità 'grande-russa', e dell'affermarsi di un metodo "amministrativo" di risoluzione ed impostazione dei problemi.

Lenin ebbe coscienza, dice Lewin, che la dittatura del proletariato, in un paese mancante di proletariato, non sarebbe stata la forma piú larga di democrazia conosciuta dalla storia, ma invece una franca dittatura, che però poteva avere due esiti; uno burocratico, ed un altro, razionale — come lo definisce l'A. —, fondato cioé sul ruolo decisivo di un Comitato centrale assai largo, e rinforzato da altri organismi di direzione collettiva, per assicurare il miglioramento costante del livello politico e tecnico-amministrativo del personale dirigente ai vari livelli.

Gli strumenti che Lenin si dette per condurre quest'ultima battaglia, che doveva vederlo battuto, furono tre: l'alleanza con Trockij, la costituzione di una commissione segreta che aveva il compito di assicurargli quelle informazioni politiche, a lui negate dai medici curanti e dall'Ufficio politico (diretto allora da Stalin), ed infine l'elaborazione delle grandi linee di un progetto di ristrutturazione del potere sovietico da presentare (o far presentare da Trockij) al prossimo congresso del Partito.

Gli sviluppi negativi della malattia, ma anche la incapacità, a volte sbalorditiva, dimostrata da Trockij di organizzare una frazione decisamente antistalinista, resero vani i tentativi di Lenin, con le conseguenze politiche a tutti ben note.

Il volume si conclude con una appendice, che raccoglie alcuni dei documenti del 'testamento' politico del dirigente la Rivoluzione d'Ottobre.

G. V.